

## II

### Le influenze orientali e il risveglio economico dell'Occidente\*\*

ROBERTO S. LOPEZ

*A Claudia, mia moglie,  
sotto il cui amabile influsso  
ho potuto imparare  
il francese a memoria.*

## I

Il primato economico dell'Occidente sull'Oriente non ha neppure mille anni, appena un sesto o un quinto della storia scritta dell'umanità. La superiorità degli Orientali, al contrario, risale al quarto millennio avanti Cristo, se non più addietro. Minacciata per un certo periodo dal rigoglio dell'Europa occidentale romana, essa si affermò nuovamente dopo la grande crisi del terzo secolo dell'era cristiana<sup>1</sup>. Assai prima della deposizione di Romolo Augustolo

\* Articolo commissionato dal defunto prof. R. Grousset, direttore del III volume.

\*\* Oriente e Occidente sono termini relativi, applicabili a qualsiasi regione. Qui ci siamo attenuti all'uso della maggior parte degli storici europei e americani, i quali definiscono con "Occidente", grosso modo, l'Europa a ovest dell'Adriatico e del fiume Elba, e con "Oriente" l'Asia intera, i Balcani e tutte le regioni occupate da popolazioni di lingua araba, anche se la loro posizione geografica è molto spostata verso ovest. Ciò significa che il nostro studio concerne essenzialmente i rapporti che ebbero luogo nel bacino mediterraneo, e che la Spagna e la Sicilia non sono considerate "occidentali" se non dal momento in cui Arabi e Greci le abbandonarono. Non è del resto senza esitazione che abbiamo tralasciato i paesi slavi, baltici e magiari, attraverso i quali si operarono scambi di merci e di idee, ma si trattava di correnti distinte e secondarie, che non influenzarono lo sviluppo dell'Occidente in modo tanto profondo quanto la corrente mediterranea. Menzionarle rapidamente sarebbe stato troppo poco; esaminarle a fondo avrebbe interrotto la continuità del tema principale.

<sup>1</sup> Poiché questo primo capitolo non è che un'introduzione, in cui sono riassunti gli eventi del mezzo millennio che precedette "il risveglio economico dell'Occidente", ci limiteremo ad alcuni riferimenti chiave. Quasi tutto quanto è stato scritto negli ultimi venticinque anni ruota attorno alla tesi inesatta, ma geniale e feconda, di Henri Pirenne. Oltre un centinaio di opere che concernono tale argomento sono citate e commentate nell'orientamento bibliografico di A. RUSING, *The Fate of Henri Pirenne's Theses*, in «Classica et Medievalia», XIII (1952), pp. 87-130. Un nuovo con-

nel 476, la metà orientale dell'impero romano, seriamente compromesso dallo smarrimento generale, si mostrava l'unica in grado di riprendersi<sup>2</sup>. Le sue città continuavano a essere imponenti, le sue campagne restavano abbastanza popolate e i suoi mercanti – Greci, Siriani, Ebrei – si assicuravano su quanto sopravviveva del grande commercio mediterraneo un'ipoteca che era destinata a durare a lungo dopo l'inabissarsi dell'economia classica. Nel VI secolo, al tempo di Giustiniano, mancò poco che Costantinopoli ricomponesse a proprio vantaggio l'unità delle regioni sfuggite al controllo di Roma; ancora all'inizio del VII, sotto Eraclio, si videro delle navi alessandrine varcare le colonne d'Ercole in cerca dello stagno inglese<sup>3</sup>. Nello stesso tempo, l'impero bizantino andava allargando la sfera dei suoi interessi in Asia e in Africa, dove lo spingeva la sua posizione eccentrica rispetto a Roma. I suoi mercanti e i suoi missionari giunsero talvolta fino a Ceylon e all'Etiopia, nonostante gli sforzi compiuti dalla Persia per sbarrare loro la via; alcuni monaci buddisti portarono a Giustiniano il baco da seta, primo contributo diretto della Cina all'"attrezzatura" industriale europea<sup>4</sup>. Più tardi, fra il 643 e il 719, quattro missioni diplomatiche bizantine si recarono nella capitale cinese per sollecitare un'alleanza che permettesse di stritolare gli Arabi in una morsa<sup>5</sup>.

Queste missioni fallirono. L'impero bizantino si ripiegò su sé stesso e i Cinesi, sconfitti a loro volta dagli Arabi e dai Turchi ai confini del Talas, dovettero rinunciare ai propositi di dominio sull'Asia Centrale. Tuttavia gli Arabi, padroni di un impero che andava dal golfo di Guascogna al delta dell'Indo, impegnati in imprese commerciali che toccavano da una parte la Corea e l'arcipelago Indiano, dall'altra il sud est dell'Africa e l'Europa baltica, avvicinarono l'Oriente e l'Occidente in una misura fino allora sconosciuta. Più deboli, e di conseguenza meno timorosi e meno intralciati nei loro movimenti, gli Ebrei "Radaniti", di cui ci parla un geografo arabo del IX secolo, facevano la spola tra la Spagna e la Cina su tre itinerari diversi che permettevano loro di fermarsi nei mercati principali dell'Europa del Sud, dell'Africa del Nord e dell'Asia centrale e meridionale<sup>6</sup>.

La parte avuta dall'Europa cattolica nel commercio internazionale dell'alto medioevo era senza dubbio modesta. La sua popolazione rarefatta, le sue vie di comunicazione imperfette, la sua produzione languente, la sua civiltà rurale

tributo allo stato della questione sarà presentato in occasione del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) da Bogneri, Doelger e il sottoscritto.

<sup>2</sup> G.I. BRĂTIANU, *La distribution de l'or et les raisons économiques de la division de l'Empire Romain*, ripubblicato in *Etudes byzantines d'histoire économique et sociale*, Paris 1938, p. 59 sgg.

<sup>3</sup> R.S. LOPEZ, *Le problème des relations anglo-byzantines du VII<sup>e</sup> au X<sup>e</sup> siècle*, in «Byzantion», XVIII (1946-47), p. 139 sgg.

<sup>4</sup> R. HENNIG, *Die Einführung der Seidenraupenzucht ins Byzantinerreich*, in «Byzantinische Zeitschrift», XXXIII (1933), p. 295 sgg.

<sup>5</sup> C.P. FITZGERALD, *China, a Short Cultural History*, London 1948<sup>2</sup>, c. XV.

<sup>6</sup> L. RABINOWICZ, *Jewish Merchant Adventurers*, London 1948; questo libro è interessante e ben documentato, ma ha toni eccessivamente entusiastici.

non le consentivano certo di misurarsi con le grandi potenze del mondo musulmano e bizantino che l'avviluppavano e la lambivano su tutta la sua lunghezza. Tuttavia, ciò non significa che l'esistenza, alle sue porte, di correnti di tale ampiezza rimanesse senza effetto. Dinanzi alle culture orientali, la civiltà europea doveva comportarsi essenzialmente come quella di un paese coloniale nei confronti delle metropoli espansioniste. Se le masse consumavano ben poco che non fosse prodotto sul posto, l'*élite* politica, religiosa e intellettuale, dotata di mezzi d'acquisto e aperta alle influenze straniere, comprava prodotti di lusso per le proprie dimore e per le chiese, per le sue mense e per il guardaroba. Essa poteva, a suo piacimento, pagare in oro e argento o in materie prime quali legno, ferro, pellicce e con un articolo che non siamo più abituati a considerare come mercanzia: gli schiavi. Non v'è civiltà raffinata che non apprezzi qualche oggetto artistico o strumento utile prodotto da popoli meno evoluti: le spade dei Franchi e degli Slavi non erano certo prive d'attrattiva per chi maneggiava armi a Damasco e a Toledo. Nella totale mancanza di dati statistici, diventa impossibile decidere se la bilancia dei pagamenti fra l'Europa cattolica e il mondo musulmano e bizantino fosse in attivo o in passivo; inoltre occorrerebbe tenere conto degli spostamenti di capitale provocati dalla guerra e dai tributi. Un'ipotesi vale l'altra, ma non v'è alcuna ragione di supporre a priori che un paese coloniale, esportatore di materie prime e importatore di manufatti, non riuscisse a far quadrare il bilancio. In ogni caso, le relazioni con l'Oriente arricchivano l'atmosfera stagnante dell'Europa e costituivano l'unico motore economico in grado di scuoterla da cima a fondo<sup>7</sup>.

Peraltro, l'Oriente non si limitò solo a ricorrere dall'esterno alle risorse dell'Europa, ma vi si addentrò profondamente. Stabilì la propria base in pieno Occidente, in quella penisola iberica dove i Bizantini mantennero dei possedimenti dal 554 al 624 circa e dove i Musulmani furono padroni per molti secoli, abbandonando le loro ultime fortezze solo alla fine del medioevo. Al centro, esso controllava la Sicilia, dove ai patrizi bizantini succedettero gli emiri musulmani, i quali, benché espulsi nel secolo XI, vi lasciarono ancora una comunità islamica che sopravvisse in Sicilia fino al 1222 e poi, trapiantata in Puglia, fino al 1300. L'Oriente rimase a lungo agganciato ad altre regioni italiane e in un certo senso non le abbandonò mai, visto che il greco viene tuttora parlato in vari paesi della Calabria, e Venezia, che potrebbe essere la città più italiana di tutte poiché non conobbe alcuna dominazione straniera prima di Bonaparte, mostra caratteri artistici, politici ed economici del mondo orientale altrettanto che dell'Occidente europeo. Non è dunque un caso che fra gli agenti del "risveglio economico dell'Occidente" dopo il X secolo, le città semi-orientali che non si erano mai assopite – Venezia, Amalfi, Salerno, Bari – abbiano avuto un ruolo di spicco. Prima di esse, e sovente insieme ad esse, a dominare sul commercio europeo agli esordi della rivoluzione commerciale è un popolo orientale, seppure sradicato: gli Ebrei.

<sup>7</sup> Per un primo orientamento generale sul tema si può vedere *Cambridge Economic History*, II, cap. V, p. 257 sgg.

Se poi si aggiunge che, a loro volta, i barbari invasori dell'Europa provenivano in maggioranza dalle grandi praterie dell'Est propagando spunti artistici, tecniche e attrezzi d'origine orientale, l'onnipresenza dell'Oriente nella vita occidentale sarà ancor più evidente<sup>8</sup>. D'altronde, Roma stessa non prese forse abbondantemente in prestito dalla civiltà ellenistica? La religione che trasmise all'Europa cristiana del medioevo, non nacque forse in Palestina? Dei due temi che si collegano nel nostro argomento, uno solo, il risveglio economico dell'Occidente, rappresenta un fattore nuovo nel X secolo e nei due o tre secoli successivi; l'altro tema, quello delle influenze orientali, non ha mai cessato d'essere attuale fin dal principio della storia, né ha ancora detto la sua ultima parola.

## II

Nella storia che scrivevano i nostri nonni e che tuttora resta in alcuni manuali, il X secolo rappresenta il fondo dell'abisso in cui l'Europa era sprofondata dopo il trionfo dei barbari e le Crociate rappresentano il punto di svolta del medioevo, la forza prestigiosa e inaspettata che ha scatenato lo sviluppo economico, politico e intellettuale dell'Occidente. Come Sganarello, abbiamo rovesciato tutto ciò; oggi si sottolinea piuttosto la forza anonima, egualitaria e graduale della grande spinta demografica che iniziò ben prima dell'anno Mille e raggiunse il suo culmine verso la fine del XIII secolo, per affievolirsi ed estinguersi del tutto nel corso del Trecento. È vero che la popolazione non aumentò solo in Europa, bensì, per quanto se ne sa, in tutto il mondo. Nondimeno, l'Europa registrò i risultati più importanti poiché partiva da un livello più basso e aveva ancor più bisogno di uomini per potersi innalzare<sup>9</sup>.

I nostri nipoti reagiranno contro questa storiografia senza eroi che ci appaga? Non sembra probabile che si ritorni a dimenticare il ruolo così fondamentale di uomini oscuri come avveniva sino a poco tempo fa. Occorre tuttavia guardarsi fin d'ora da una concezione strettamente statistica della storia. Il numero non è nulla senza la qualità. Se è spesso impossibile carpire alle rare fonti notizie sugli individui che devono aver spianato la via e reso possibile la grande rivoluzione commerciale del medioevo, riconosciamo tuttavia che l'Europa non

<sup>8</sup> E. SALIN, *La civilisation mérovingienne d'après les sépultures, les textes et le laboratoire*, Paris 1950-1952, è un contributo innovativo sulla storia di tali relazioni per quanto concerne i Franchi; per altre popolazioni germaniche, si veda la panoramica contenuta in un resoconto di G.P. BOGNETTI, in «Archivio Storico Lombardo», ser. 8, II (1950), pp. 335-46. Vanno tuttavia tenute in considerazione riserve avanzate in H. FOCILLON, *L'An Mil*, Paris 1952, cap. I, circa la portata degli influssi trasmessi dai barbari.

<sup>9</sup> Una bibliografia generale si trova nel mio recente articolo, *Still Another Renaissance?*, in «American Historical Review», LVII (1951-1952), pp. 1-21. Si aggiungano altri importanti studi apparsi da allora quali F.L. GANSHOF, *Le Moyen Age*, primo volume della *Histoire des relations internationales*, sotto la direzione di P. Renouvin, Paris 1953; C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953; J. LESTOCQUOY, *Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens*, Paris 1952.

avrebbe potuto sollevarsi senza intelligenza, iniziativa e coraggio, strumenti invisibili e indispensabili ad ogni successo. Riconosciamo, d'altra parte, che se il risultato finale della rivoluzione commerciale fu un rovesciamento dei rapporti fra Occidente e Oriente – fino a rendere quest'ultimo dipendente da popoli che gli erano state per lungo tempo inferiori – l'Occidente non si emancipò che al prezzo d'un durevole e diligente apprendistato in Oriente.

Dopo l'incremento demografico, che in questa sede non ci riguarda, il progresso tecnologico è probabilmente il fenomeno di massa in grado di contribuire maggiormente al risveglio economico di un popolo<sup>10</sup>. In questo campo, come in molti altri, i prestiti furono numerosi e significativi. Non tenteremo di passarli tutti in rassegna; non basterebbe un volume. Limitiamoci a un settore cruciale, quello dei mezzi di comunicazione. Proprio come la rivoluzione industriale dei tempi moderni si è sviluppata parallelamente alla rivoluzione dei trasporti – strade e canali, ferrovie, transatlantici, automobili, aerei –, la rivoluzione commerciale del medioevo fu accompagnata da progressi nei mezzi di comunicazione. Quale fu il ruolo giocato dall'Oriente?

È assai probabile che l'Europa cattolica abbia ricevuto dall'Oriente le tre invenzioni che diedero nuovo vigore ai trasporti terrestri, all'inizio della rivoluzione commerciale: l'aggiogamento in fila, il collare rigido da spalla per la bardatura del cavallo e la ferratura dei cavalli, dei muli e dei buoi. Senza dubbio, le date e le tappe successive della trasmissione sono pressoché impossibili da precisare, poiché si tratta più del graduale cambiamento della tradizione collettiva che di innovazioni radicali legate a un individuo o a un gruppo di pionieri. D'altronde, l'"Oriente" non fu lo stesso per le tre tecniche: giogo e collare, stando alle testimonianze linguistiche, dovrebbero essere anzitutto un adattamento slavo di un attrezzo turco e mongolo, che non fu mai usato a Bisanzio; al contrario, la ferratura è menzionata alle porte dell'Occidente per la prima volta nella *Tattica* dell'imperatore bizantino Leone VI, compilata verso la fine del IX secolo<sup>11</sup>. Comunque sia, l'aggiogamento in fila e il collare da spalla, aumentando la forza di trazione degli animali, non solo rendevano un servizio prezioso al commercio, ma più ancora all'agricoltura, ovunque fosse possibile e utile sostituire il cavallo al bue alla guida dell'aratro. Per quanto

<sup>10</sup> Una bibliografia generale in due articoli di L. WHITE, *Technology and Invention in the Middle Ages*, in «Speculum», XV (1940), pp. 141-59 e ID., *Natural Science and Naturalistic Art in the Middle Ages*, in «American Historical Review», LII (1946-1947), pp. 421-35; si tratta di due contributi di per se stessi eccellenti, il che non significa tuttavia ch'io concordi completamente con il punto di vista dell'autore. Altre informazioni bibliografiche sono reperibili nell'opera monumentale di G. SARTON, *Introduction to the History of Sciences*, Baltimore 1927. Si vedano anche i recenti volumi di A. UCCELLI, *Storia della tecnica dal medio evo ai nostri giorni*, Milano 1945; S. LILLEY, *Men, Machines and History*, London 1948; R.J. FORBES, *Man the Maker*, New York 1950. Una nuova *History of Technology*, a cura di C. Singer, E.J. Holmyard, è attualmente in preparazione; se ne prevedono cinque volumi.

<sup>11</sup> Per quanto ne so, gli ultimi contributi su questi problemi tanto dibattuti, sono due brevi note di L. FEBVRE, A.-G. HAUDRICOURT, *Toujour l'atelage*, in «Annales d'Histoire Sociale», II (1940), pp. 33-34 e in *Cambridge Economic History*, I, cap. III (di C. PARAIN; con bibliografia).

riguarda il ferro di cavallo – applicabile sia alle bestie da soma, sia a quelle da traino –, esso contribuiva a rendere percorribili i sentieri più dissestati e a prolungare la durata degli zoccoli sulle piste più facili. Non dimentichiamo inoltre che il mulo carico poteva percorrere una distanza superiore al cavallo e che l'impiego di questi animali non fu possibile sino al X secolo inoltrato, quando il progresso dell'allevamento nei paesi musulmani, diffondendosi dall'Africa alla Spagna, ne fece abbassare i prezzi<sup>12</sup>.

Se volgiamo la nostra attenzione ai trasporti marittimi, ci sembra che il ruolo guida dell'Oriente nei confronti dell'Europa cattolica non solo fu altrettanto importante, ma anche meglio dimostrato. È vero che le invenzioni più sensazionali non sono probabilmente dono dell'Oriente. Una maggioranza di studiosi non crede più all'origine cinese della bussola; il timone centrale (la cui superiorità rispetto ai timoni laterali è d'altra parte molto dubbia) sarebbe stato sperimentato inizialmente nell'Atlantico; solo la vela latina, malgrado il nome, sembrerebbe un'acquisizione di origine orientale, poiché la sua prima, possibile rappresentazione si trova in una chiesa premusulmana della Palestina e le prime vele, chiaramente riconoscibili, di tal foggia sono miniate in due manoscritti greci del IX secolo<sup>13</sup>. Tuttavia, ciò che più importa è l'origine bizantina e musulmana di quasi tutti i tipi di nave che dominarono i mari dal X secolo ai primi secoli dell'età moderna. Per esserne convinti, non abbiamo neppure bisogno di rintracciare con fatica le prove e le tappe di tale trasmissione nei rari monumenti e nei documenti sopravvissuti; basta aprire un dizionario etimologico. Almeno una metà dei termini marinari dopo il X secolo è d'origine bizantina o araba. Questo non vale solo per le imbarcazioni, ma anche per i titoli attribuiti agli ufficiali, per i nomi dei cantieri, per il vocabolario della navigazione. Una flotta medievale è uno *stolium* (dal greco *stólos*), comandata da un ammiraglio (dall'arabo *amir*), fa scalo o *scarium* (dal greco *scháron*) nell'arsenale o *darsena* (dall'arabo *dar al-sana'ab*). Quanto ai nomi delle navi, è sufficiente ricordare il più famoso: galea, dal greco *galaía* (pesce-spada). È proprio con questo nome che incontriamo la galea per la prima volta – esattamente come il ferro di cavallo – nella *Tattica* di Leone VI<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Purtroppo non esiste alcun lavoro di sintesi sull'uso dei diversi animali nei trasporti. Dobbiamo pertanto accontentarci di riferimenti casuali contenuti nei lavori di storia dell'agricoltura, come in R. GRAND, R. DELATOCHE, *L'agriculture au moyen âge de la fin de l'empire romain au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1950, o di opere generali sulle comunicazioni terrestri, come P.H. SCHEFFEL, *Verkehrsgeschichte der Alpen*, Berlin 1908-1914; o ancora storie riguardanti una civiltà, quali A. MEZ, *Die Renaissance des Islām*, Heidelberg 1922 e P. KOUKOULES, *Byzantinôn Bios kai Politismós*, V, Athènes 1952.

<sup>13</sup> Sulla bussola, ai lavori citati in WHITE, *Technology* cit., p. 146, n. 3, aggiungeremo l'articolo di M. HASHIMOTO, *Origin of the Compass*, in «Memoirs of the Research Department of the Tokio Bunko», I (1926), pp. 69-92. Per quanto concerne il timone mi rifaccio a G. LA ROËRIE, *Les transformations du gouvernail*, in «Annales d'Histoire Economique et Sociale», VII (1935), p. 564 sgg.; altri contributi sono citati in WHITE, *Technology* cit., p. 142, n. 2; l'autore fornisce anche dei riferimenti alla vela latina (WHITE, *Technology* cit., p. 145, nn. 4 e 6).

<sup>14</sup> Per l'Occidente gli studi di CH. DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, I, Paris 1909<sup>3</sup> e

Si potrà obiettare che la galea bizantina era soprattutto un adattamento dei modelli ellenici e romani, e che fu a sua volta modificata dai marinai del Mediterraneo occidentale. Allo stesso modo, abbiamo trovato menzioni dell'aggiogamento in fila in Plinio. Che importa? La storia intellettuale dedicherà una pagina ai Greci d'Alessandria che scoprirono la forza motrice del vapore e se ne servirono per costruire dei giochi, o a Ruggero Bacone che si fabbricò un telescopio, e lo puntò su un campo di grano a qualche lega di distanza; la storia economica s'interessa alle invenzioni solo dal momento in cui queste influiscono profondamente sulla produzione e sulla distribuzione dei beni. A partire dal X secolo, all'Europa rinvigorita servirono tecniche di cui non vi sarebbe stato bisogno né nell'alto medioevo, né nell'antichità classica. L'Oriente era pronto a fornirle, talvolta del tutto nuove, talvolta vecchie e da molto tempo neglette o dimenticate dall'Occidente<sup>15</sup>. Esse furono fertili solo perché caddero infine su un terreno favorevole e perché l'Occidente se ne appropriò adattandole al proprio uso e trasformandole a sua immagine, cosa che, dopotutto, non è la minor forma di originalità.

L'Occidente sembra avere creato autonomamente la sua tecnica stradale. Gli Arabi non avevano nulla da insegnare a tal riguardo e sembra che i Bizan-

di C. MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno 1899, che per quanto invecchiate in certi punti, sono ancora fondamentali. Si controlleranno le etimologie con l'aiuto del *Dizionario di marina medievale e moderno*, a cura di G. BERTONI, Roma 1937. Per la marina bizantina non v'è che L. BRÉHIER, *Les institutions de l'empire byzantin*, Paris 1949, pp. 404-29; si vedano le critiche di R.H. DOLLEY, in «Byzantion», XX (1950), pp. 375-77. Per la marina musulmana: G.F. HOURANI, *Arab Seafaring in the Indian Ocean in Ancient and Early Medieval Times*, Princeton 1951, e H. HASAN, *A History of Persian Navigation*, London 1928, per quanto trattino solo marginalmente i nostri temi, contengono però riferimenti utili.

<sup>15</sup> Ancora un esempio a proposito di due tecniche parallele che non hanno rapporti con le comunicazioni, ma che hanno una notevole influenza sullo sviluppo economico dell'Europa: il mulino ad acqua e il mulino a vento. Il primo è certamente d'origine orientale, poiché se ne fa menzione in principio verso il 18 a.C. fra le dipendenze del palazzo di Mitridate; poco dopo, un poeta greco gli dedicò un epigramma, che è probabilmente il più antico tributo della Musa al progresso industriale; quasi nello stesso tempo faceva la sua comparsa in Italia e nelle province occidentali. Tuttavia, la sua diffusione non si accelera che nel corso del medioevo; il suo trionfo non sarà completo prima della fine del XVIII secolo. Ecco dunque un'invenzione orientale che ha dato i risultati maggiori in Europa dopo «il risveglio economico dell'Occidente». M. BLOCH, *Avènement et conquête du moulin à eau*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1935, pp. 538-63 [trad. it. *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in ID., *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Bari 1959, pp. 48-87. N.d.C.], aveva perfettamente ragione a porre tali conquiste in rapporto con il declino della schiavitù e con la rinascita delle città verificatisi a partire dal X secolo. Purtroppo non c'è un Marc Bloch per descrivere le vicissitudini del mulino a vento – si veda tuttavia H.T. HORWITZ, *Ueber das Aufkommen, die erste Entwicklung, und die Verbreitung von Windradern*, in «Technik Geschichte», XXII (1933), p. 93 sgg. – ma si sa che mulini a vento, muniti d'un asse orizzontale, esistevano nel mondo musulmano del X secolo. A partire dal XII, se ne segnalano in varie regioni d'Europa, soprattutto nel nord-ovest, ma sono dotati di asse verticale. Trasmissione o invenzione indipendente? La questione è lungi dall'essere risolta; per conto mio credo che si tratti di un'invenzione orientale modificata in Occidente.

tini non si discostassero molto dalla tradizione romana che a sua volta presentava affinità con quelle della Persia Sassanide e della Cina. L'eredità di Roma consisteva in un reticolo di strade imponenti e pressoché indistruttibili, ma troppo strette e rade per il grande traffico e soprattutto troppo anelastiche per mantenersi in ordine senza riparazioni frequenti e costose: sopra uno strato di calce un rivestimento di lastre o di ciottoli legati con malta. L'Europa del basso medioevo, nonostante il suo sviluppo demografico, non aveva a disposizione le ingenti squadre di schiavi e di servi al servizio dei grandi imperi. Si dovette perciò accontentare di strade senza fondazioni, o di pietre distanziate posate direttamente sul suolo; piste molto più povere e modeste, ma assai elastiche, poco costose anche per lunghi percorsi e soprattutto sufficienti per il traffico dell'epoca<sup>16</sup>.

### III

Occorre, tuttavia, non sopravvalutare l'importanza delle tecniche materiali. Gli attrezzi non valgono che per le mani che li adoperano e per la mente di chi li dirige. Uomini intelligenti e operosi, muniti di un'attrezzatura rudimentale, possono raggiungere risultati inaccessibili per altri le cui qualità umane sarebbero inadeguate agli strumenti a loro disposizione. È tempo di dedicarci a un'altra categoria importata dall'Oriente: le idee<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Che le strade medievali fossero molto diverse da quelle romane è fuori di dubbio; sono invece tutt'altro che convinto che fossero migliori, come affermava il brillante studioso dello spirito tecnico medievale, il comandante Lefebvre des Noëttes. Tuttavia erano più adatte alla struttura politica e sociale delle istituzioni pubbliche che ne dovevano garantire la manutenzione. Per un'introduzione orientativa sulle strade dell'Occidente, v. *Cambridge Economic History*, II, pp. 143 sgg., 262 sgg. e 333. Per quanto concerne il sistema viario dei Musulmani, cfr. MEZ, *Die Renaissance* cit. (*supra*, nota 12), cap. XXVIII. Per i riferimenti bibliografici: R.S. LOPEZ, *L'evoluzione dei trasporti terrestri nel medioevo*, in «Bollettino Civico Istituto Colombiano», I, 1953.

<sup>17</sup> Si tratta di un campo pressoché inesplorato, che difetta persino di una bibliografia di base. Si passa bruscamente da panoramiche immense, vaghe e spesso inesatte, a minuziosi studi specifici. Almeno per quanto concerne i Musulmani, si dispone dell'eccellente strumento bibliografico d'insieme di J. SAUVAGET, *Introduction à l'histoire de l'Orient musulman*, Paris 1943, mentre per la civiltà bizantina, a parte la folta bibliografia di BRÉHIER, non si hanno che i bollettini critici di «Byzantion» e «Byzantinische Zeitschrift». Per le pubblicazioni degli anni dal 1938 al 1950, si può ricorrere al repertorio di F. DÖLGER, A.M. SCHNEIDER, *Byzanz*, Berne 1952. J. EBERSOLT, *Orient et Occident*, Paris 1928-1929, contiene delle osservazioni suggestive, ma è ben lungi dal mantenere le promesse del titolo. Dal momento che J. LINDSAY, *Byzantium into Europe*, London 1952, non ispira grande fiducia, bisogna ricorrere a quanto si trova sparpagliato nell'opera collettiva *Byzantium*, sotto la direzione di N.H. Baynes, H. St. L. B. Moss, Oxford 1948 – ma nella maggior parte dei casi si tratta di influssi bizantini sull'est dell'Europa – e fare riferimento alle osservazioni, brevi, ma lucide, di C. DIEHL, *Byzance, grandeur et décadence*, Paris 1924 [trad. it. Roma 1977]. Segnaliamo ancora un buon manuale in greco moderno, D.A. ZAKYTHINOS, *Byzantion*, Athinaí 1951. Per quanto riguarda il mondo musulmano, l'opera collettiva *The Legacy of Islam*, sotto la direzione di T. Arnold, A. Guillaume, Oxford 1931, è discontinua e spesso priva di riferimenti. Il suggestivo saggio di G. VON GRUNEBaum, *Medieval Islam*, Chicago 1953<sup>2</sup>, sarà talvolta molto utile, benché accordi

Si tratta, purtroppo, di un ambito evasivo, mal esplorato e difficile a delimitarsi. Quali sono le idee orientali che possono avere contribuito al risveglio economico dell'Occidente? Elementi disparati quali lo statalismo bizantino, la simpatia di Maometto verso i mercanti e le città, o i progressi della medicina ebraica – che in effetti ebbero ripercussioni nell'Europa cattolica –, possono essere entrati in gioco. Ancora una volta, limitiamoci ad alcuni esempi significativi, scelti all'interno di un settore cruciale, quello degli affari<sup>18</sup>.

L'influsso arabo, più accentuato in questo settore rispetto a quello bizantino, salta agli occhi nell'aprire un dizionario etimologico. Anche al giorno d'oggi, vocaboli d'uso comune come traffico, magazzino, bazar, tariffa, dogana, fardello, tara, avaria, rischio, *chèque*, avallo, sono mutuati dall'arabo o dal persiano; l'elenco dei prestiti di origine araba è pressappoco altrettanto lungo anche in inglese e in tedesco, molto più lungo in italiano e imponente in spagnolo e portoghese. Si accrescerebbe ulteriormente – arricchendosi anche di

poca attenzione ai problemi economici. Ancora, merita prendere in considerazione M. GODEFROY-DEMOMBYNES, *Muslim Institutions*, London 1950 (traduzione aggiornata dall'autore), nonché i numerosi studi particolari sui Musulmani in Occidente, fra i quali E. LÉVI-PROVENCAL, *Las ciudades y la instituciones urbanas del occidente musulman en la edad media*, Tetuan 1950; C.S. ALBORNOZ, *La España musulmana*, Buenos Aires 1946 (due volumi di fonti commentate, introduzione, bibliografia); F. GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana*, Napoli 1947.

<sup>18</sup> L'argomento non è mai stato trattato nel suo insieme. Senza voler sottovalutare gli sforzi che la «Revue Historique de Droit Français et Etrangers», la «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», la «Rivista del diritto commerciale», la Société Jean Bodin e altre istituzioni hanno compiuto per avvicinare gli specialisti, bisogna riconoscere che lo spirito analitico e prudente degli storici del diritto li ha troppo spesso vincolati allo studio di forme giuridiche limitate e all'esplorazione di un territorio ristretto. È facile denunciare gli errori commessi dai rari studiosi che hanno reagito a tale provincialismo, quali Levin Goldschmidt, Josef Kohler o André E. Sayous (quest'ultimo, d'altra parte, si è mostrato spietato verso i primi due), ma sarebbe stato forse più utile avventurarsi lungo la stessa strada. La vecchia *Universalgeschichte des Handelsrechts*, di GOLDSCHMIDT, Stuttgart 1891, rimane comunque sia il miglior lavoro d'insieme sul diritto commerciale dell'Occidente e sui suoi rapporti con la normativa orientale. L'ammirevole manuale di E. BESTA, *Le obbligazioni nella storia del diritto italiano*, Padova 1937, lo supera probabilmente per spessore erudito e per idee, ma essendo concepito per l'insegnamento, non sviluppa a sufficienza tutti gli argomenti e non contiene che una serie di bibliografie sommarie poste all'inizio di ciascun capitolo. Per quanto riguarda la bibliografia, si potrà attingere a R.S. LOPEZ, I.W. RAYMOND, *Medieval Trade in the Mediterranean World*, New York 1954. Quanto al diritto bizantino, le lezioni di P. ZEPOS, *Greek Law*, Athinaí 1949, benché ricche in contenuti e in bibliografia, sebbene utili, non possono sostituire l'opera di grande apertura che rimpiazzerà i lavori meritori, ma vecchi di K.E.Z. VON LINGENTHAL, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, Berlin 1892<sup>3</sup>, e di S. VILLANUEVA, *Diritto bizantino*, in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, Milano 1906. La situazione appare migliore per il diritto musulmano. Indichiamo solo tre manuali recenti: J.L. ORTIZ, *Derecho musulmán*, Barcelona 1932; G. BERGSTRÄSSER, *Grundzüge des Islamischen Rechts*, Berlin 1935; D. DE SANTILANA, *Istituzioni di diritto musulmano malichita con riguardo anche al sistema sciafita*, Roma 1925-1938. Alcune opere più recenti sul diritto musulmano e bizantino sono citate rispettivamente in J. BERQUE, *Critiques d'origine en Orientalisme*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», VII (1952), pp. 469-74, e in *Tómos Konstantinôu Harmenopoúlou*, Thessaloníki 1949. Infine, per il diritto ebraico ricordiamo il lavoro, ricco di riferimenti bibliografici, di G. KISCH, *The Jews in Medieval Germany*, Chicago 1949.

parole d'origine greca – se vi si aggiungessero termini che non si usano più ai nostri giorni, ma che erano utilizzati correntemente nel medioevo. Quello che ora chiamiamo un convoglio, cioè un gruppo di bastimenti mercantili scortati da navi da guerra, si diceva *catabolus* (dal greco *katabolos*) fino al X secolo, per diventare *caravana* (dalla parola persiana che tuttora definisce i convogli nel deserto) nel basso medioevo. Qualcuno potrebbe attribuire tale migrazione linguistica alla decadenza dei marinai bizantini dopo il X secolo, senonché i loro eredi furono gli Italiani e non gli Arabi. D'altro canto, se “magazzino” deriva dall'arabo *makhāzin*, “bottega” viene dal greco *apothēkē*<sup>19</sup>.

Tuttavia sarebbe alquanto imprudente accettare acriticamente la testimonianza etimologica. Il fatto che la parola *hôtel* sia divenuta familiare ai viaggiatori di tutto il mondo riflette senza dubbio il prestigio a livello internazionale della Francia, ma non prova affatto che gli *hôtels* siano un'invenzione francese; di fatto, il termine più usato in Occidente tra i secoli VIII e XII per definire gli ospizi era il greco *xenodochium*<sup>20</sup>. Occorrerebbe dunque confrontare le istituzioni, segnalare le affinità, provare le derivazioni, cosa che richiederebbe una conoscenza altrettanto profonda dell'Oriente e dell'Occidente. Detto ciò, non si è ancora trovato uno studioso dotato della preparazione necessaria. Per non chiudere questo capitolo così importante lamentandoci delle carenze, ci soffermeremo su qualche lavoro specifico, abbozzato piuttosto che definitivo da pionieri le cui conoscenze non eguagliano sempre la buona volontà.

Uno di questi uomini di buona volontà, che conosco da troppo tempo per non trattarlo con un'indulgenza speciale, ha suggerito per esempio che l'istituzione della colonia mercantile, nucleo autonomo e permanente in seno a un paese straniero, sia arrivata in Occidente dalla lontana Cina. Roma e la Persia Sassanide, che pure non rifiutavano a popoli interi di stabilirsi sul proprio territorio e di mantenere le proprie leggi, vietarono ai mercanti stranieri di oltrepassare determinate città situate in prossimità delle frontiere, città in cui si tenevano fiere internazionali sotto il controllo statale. Non appena terminava la fiera, gli stranieri dovevano fare ritorno al paese d'origine. Tale sistema, tanto nocivo

<sup>19</sup> Per le radici arabe, un comodo riassunto in R. GRASSHOFF, *Die suftaja und hawala der Araber, ein Beitrag zur Geschichte des Wechsels*, Goettingen 1899; in particolare per le sopravvivenze in spagnolo e in portoghese, *Legacy of Islam*, cap. I (di J.B. TREND). Per le radici greche, si veda il suggestivo articolo di V. BERTOLDI, *Antiche correnti di cultura greca nel Mediterraneo Occidentale*, in «La parola del passato», I, 1946, pp. 33-68; è curioso che Bertoldi, puntando l'attenzione sul greco classico e sui Massalioti, non faccia quasi mai riferimento ai Bizantini. Sulle strane mutazioni di significato di *catabolus* (che originariamente significava “banchina”), si veda F. VERCAUTEREN, *Cataplus et Catabolus*, in «Bulletin Ducange», II (1925), pp. 98-101; un altro esempio nel senso di “banchina” in un diploma di Berengario I, nel 905. Il termine sopravvive ancora nella regione di Lione per designare la “cabina” che serve d'abitazione sui battelli mercantili del Rodano e della Saona (BERTOLDI, *Antiche correnti* cit., p. 38).

<sup>20</sup> I lavori specifici sugli ospizi sono assai numerosi: se ne troveranno riferimenti, non solo per l'Italia, nell'eccellente guida bibliografica di A. SAPORI, *Le marchand italien au moyen-âge*, Paris 1952, pp. 64-74 [trad. it. *Il mercante italiano nel medioevo*, Milano 1981]. Per la Spagna vedi ora L. VÁSQUEZ DE PARGA, J.M. LACARRA, J. URÍA, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela*, Madrid 1948-1949.

allo sviluppo del commercio, fu lievemente temperato dal governo bizantino che installò delle “botteghe” ai posti di frontiera e degli “alloggiamenti” sulle banchine d'imbarco e alle porte della capitale; tuttavia, le restrizioni sul soggiorno e sulla circolazione non furono abolite. Germani e Arabi adottarono i medesimi principi generali, applicandoli però con minore severità. È solo in Cina che riscontriamo, dal secolo VIII, colonie autonome e permanenti di mercanti stranieri, autorizzati a stabilirsi nei paesi e a percorrere liberamente l'*hinterland*. L'istituzione si ritrova un po' più tardi in India e presso i Cazari, e abbozzata nel X secolo nell'impero bizantino e finisce per affermarsi lungo tutto il Mediterraneo. Canton avrebbe davvero fornito il modello per Costantinopoli e, indirettamente, per tutta l'Europa? A riguardo della Cina, per una risposta definitiva si devono attendere ricerche più approfondite. Tuttavia, i rapporti fra il *funduk* arabo e il *fondaco* italiano, e fra quest'ultimo e gli edifici e i quartieri mercantili nel resto d'Europa, sono evidenti, malgrado le profonde trasformazioni subite dall'istituzione nel corso del suo lungo cammino<sup>21</sup>.

È assai più dubbio che le gilde o corporazioni occidentali s'ispirino all'Oriente. La loro origine è una delle questioni più dibattute dalla storiografia europea e uno dei problemi meno esplorati nel mondo musulmano e bizantino. Certo l'improvvisa fioritura di organizzazioni corporative a cui si assiste a Costantinopoli e a Bagdad attorno al X secolo si verifica contemporaneamente a quella in Italia e nell'Europa del Nord-ovest. Viene però spontaneo chiedersi se la formazione delle gilde non sia un fenomeno inevitabile e spontaneo ovunque lo sviluppo commerciale e industriale lo rendano utile, e inoltre se non si tratti della rinascita di istituzioni che non erano mai scomparse del tutto. Nell'Europa del Nord, dove sarebbe assurdo supporre una persistenza dei collegi romani, le gilde sembrano d'origine autoctona; il giuramento germanico parrebbe avere contribuito alla loro maturazione molto più delle lontane influenze d'Oriente, quando il clima economico e sociale divenne favorevole. Nel Sud, al contrario, e soprattutto nelle regioni in cui l'alto medioevo non segnò una cesura netta, le somiglianze con le gilde orientali sono spesso evidenti ed è talvolta possibile suggerire un rapporto di derivazione; ma l'innesto deve essere più antico di quello che chiamiamo “il risveglio economico dell'Occidente”. Lo stesso studioso del quale ho appena ricordato le cineserie a proposito delle colonie mercantili, si è sforzato di provare che le associazioni di monetieri presenti fino al X secolo in Italia, in Francia e in una parte della Germania, erano d'origine bizantina; ma la filiazione risalirebbe all'alto medioevo. Allo stesso modo, corporazioni di mestiere quali le *scholae* di Ravenna e di Roma, già greche di nome, o i *ministerium* di Pavia e di altre città anche molto lontane, come Strasburgo, hanno probabilmente trasmesso all'organizzazione corporativa bassomedievale tradizioni bizantine anteriori al X secolo. Nei regni iberici cristiani abbondano le tracce

<sup>21</sup> R.S. LOPEZ, *Du marché temporaire à la colonie permanente*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», IV (1949), pp. 389-405. Si veda anche il saggio disordinato, ma utile di J. KUWABARA, *P'u Shou-kêng, a Man of the Western Regions*, in «Memoirs of the Research Department of the Tokio Bunko», II (1928), VII (1935).

d'influenza islamica, senonché in Iberia non si sa mai quando e dove finisca l'Oriente e inizi l'Occidente<sup>22</sup>.

Probabilmente il settore in cui dobbiamo aspettarci gli apporti più cospicui è quello del credito e della banca. Il termine bizantino per banchiere *trapezita* non si incontra forse, nei secoli XI e XII, in regioni assai lontane dall'Oriente quali il Belgio, l'Inghilterra e la Saintonge? E i *jabbadib* iracheni ed egiziani del X secolo non hanno tratti in comune con i banchieri genovesi del XII, i primi occidentali in questo campo di cui conosciamo le operazioni in qualche dettaglio? Sfortunatamente, queste conoscenze sono ancora lungi dall'essere perfette, e molto del materiale forse più ricco esistente sulla banca musulmana prima del XII secolo non è mai stato esaminato a fondo. Siamo ancora peggio informati per quanto concerne la banca bizantina. Su un terreno che potrebbe essere tanto propizio agli studi di tipo comparativo, siamo ridotti alle congetture<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Aspettando il contributo sulle corporazioni di Sylvia L. Thrupp nella *Cambridge Economic History*, III, possiamo citare un solo lavoro che concerne le corporazioni di tutti i popoli, dall'antico Oriente alla Cina: l'articolo collettivo *Guilds*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*. Tuttavia, se ciascuna sezione è eccellente (basti menzionare il nome di uno degli autori, Henri Pirenne), non si è compiuto sforzo alcuno di coordinarle entro un quadro d'insieme. Per il nord Europa, si dispone di un aggiornamento storico-bibliografico nel saggio di E. COORNAERT, *Les gildes médiévales*, in «Revue Historique», CXCIX (1948), pp. 22-55, 208-43. Per le corporazioni dell'Europa meridionale e i loro rapporti con quelle romane e bizantine, ci si deve orientare verso studi limitati a determinati periodi e aspetti, ma forniti di bibliografie estese, quali G. MICKWITZ, *Die Kartellfunktionen der Zünfte und ihre Bedeutung bei der Entstehung der Zunftwesens*, Helsinki 1936; P.S. LEIGHT, *Corporazioni romane e arti medievali*, Torino 1937, da completare con le osservazioni di V. CAVALLARI, *Guardiare se sub gastaldione*, in «Studi storici veronesi», I (1948); R.S. LOPEZ, *An Aristocracy of money in the Early Middle Ages*, in «Speculum», XXVIII (1953), pp. 1-43. In particolare per la Spagna, dove gli studi sulle origini non sono fiorenti, ci si affiderà alle annotazioni occasionali di L.G. DE VALDEAVELLANO, *El mercado, apuntes para su estudio en León y Castilla*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», VIII (1931); E. MAYER, *Historia de las instituciones sociales y políticas de España y Portugal*, Madrid 1925-1926 – interessante, ma spesso azzardato; C.S. ALBORNOZ, *Ruina y extinción del municipio romano en España*, Buenos Aires 1943, p. 142 sgg. Per quanto concerne le corporazioni bizantine si troverà una bibliografia ragionata in due resoconti di G. OSTROGORSKY, in «Byzantinische Zeitschrift», XXXIII (1933), pp. 389-95, e di L. BRÉHIER, in «Revue Historique», CLXXXIV (1938), pp. 356-58. Alcune opere più recenti sono citate in R.S. LOPEZ, *La crise du besant au X<sup>e</sup> siècle et la date du Livre du Préfet*, in *Mélanges Henri Grégoire*, Bruxelles 1950, II, p. 403 sgg. Si veda anche M. SUZUMOV, *Remesle i torgovlia v Kostantinopole v nacale X veka*, in «Vizantiski Vremennik», n. s., IV (1951), pp. 11-42. Per l'Islam, una buona messa a punto si ha in B. LEWIS, *The Islamic Guilds*, in «Economic History Review», III (1937), pp. 20-37. Alla sua bibliografia va aggiunto E. LÉVI-PROVENÇAL, E.G. GOMEZ, *Sevilla a comienzos del siglo XII: el tratado de Ibn Abdun* (nuova traduzione dall'originale, Madrid 1948), e L. MASSIGNON, *La Futuwwa, ou pacte d'bonheur artisanal entre les travailleurs musulmans au moyen âge*, in «Nouvelle Clío», IV (1952), pp. 171-98, da completare tuttavia con le osservazioni di G. SALINGER, *Was the Futuwwa an Oriental Form of Chivalry?*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», XCIV (1950), pp. 481-93. Sulle corporazioni ebraiche si veda ora M. WISCHNITZER, *Notes to a History of the Jewish Guilds*, in «The Hebrew Union College Annual», XXIII (parte II), Cincinnati 1950-1951, pp. 245-63, con bibliografia.

<sup>23</sup> L'unico lavoro d'insieme sulle banche nel medioevo – A.P. USHER, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, I, Cambridge, Mass. 1943 – non è che un abbozzo, limitato per

Per contro, è già possibile segnalare alcune ricerche fruttuose in altri settori del diritto commerciale e marittimo. La «Legge nautica Rodia», compilazione privata di diritto marittimo bizantino dell'alto medioevo, si è rivelata una pietra angolare su cui si basano innumerevoli consuetudini diffuse in tutti i porti e su tutte le navi dell'Occidente, non solamente nel Mediterraneo, ma anche al di là dello stretto di Gibilterra. Il contratto di *commenda* che ha avuto un ruolo essenziale nello sviluppo del commercio marittimo europeo, può facilmente essere posto in relazione con i contratti bizantini (*cbreakoinonia*, *daneion epi koinonia*) e musulmani (*muqaradba*, *shirkat al-innan*) dello stesso tipo, benché i particolari siano ancora oggetto di discussioni accanite fra storici, giuristi ed economisti. Un contratto usurario musulmano, la *mubatra*, mantenne a lungo il suo nome e la sua forma nella consuetudine giuridica spagnola<sup>24</sup>.

altro quasi esclusivamente alla Catalogna. È dunque necessario ricorrere a studi specifici, che non sono numerosi. Sul mondo musulmano, si veda soprattutto W. J. FISCHEL, *The Jews in the Economic and Political Life of the Medieval Islam*, London 1937, con bibliografia; W. HEFFENING, voce *Tidjara*, in *Encyclopédie de l'Islam*; G. JACOB, *Die ältesten Spuren des Wechsels*, in «Mitteilungen des Seminar für Orientalische Sprachen an d. Univ. zu Berlin Westasiatische Studien», XXVIII (1925); altri lavori concernenti il credito nel diritto musulmano sono citati da E. BUSST, *Del concetto di commercio e di commerciante nel pensiero giuridico musulmano*, in *Studi Aldo Albertoni*, III, Padova 1938. La citata opera di Richard Grasshoff non ispira grande fiducia per via dell'entusiasmo eccessivo. Sulle banche bizantine, a parte gli studi sulle corporazioni (vedi nota precedente), non v'è che un breve, ma suggestivo intervento di G. MICKWITZ, *Die Organisationsformen zweier byzantinischer Gewerbe im X. Jahrhundert*, in «Byzantinische Zeitschrift», XXXVI (1936), pp. 63-76; il suo articolo *Un problème d'influence: Byzance et l'économie de l'Occident médiéval*, in «Annales d'Histoire Économique et Sociale», VIII (1936), pp. 21-28, è interessante, come tutto ciò che scrive questo studioso, ma non mantiene le promesse del titolo. Non si sa quasi nulla sulle operazioni di credito in Occidente nell'alto medioevo; alcune notizie e osservazioni sono sparse nel mio articolo *An Aristocracy* cit., (vedi nota precedente). Sulle banche genovesi del XII secolo: R. DI TUCCI, *Studi sull'economia genovese del secolo XII*, Torino 1933, e M. HALL, *Early Bankers in the Genoese Notarial Records*, in «Economic History Review», VI (1935), pp. 73-79; entrambi non sono privi di difetti, ma non meritano certo gli attacchi spietati di André E. Sayous, al quale ha risposto molto bene R.L. REYNOLDS, *Gli studi americani sulla storia genovese*, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», XIV (1938), pp. 1-27. Si veda anche ID., *A Business Affair in Genoa in the Year 1200*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, II, Milano 1939, pp. 165-81.

<sup>24</sup> Per il diritto marittimo bizantino e per la sua importanza, rimane fondamentale W. ASHBURNER, *The Rhodian Sea Law*, Oxford 1909; per l'Europa del Nord, si veda anche F.R. SANBORN, *Origins of the Early English Maritime and Commercial Law*, New York 1930, con bibliografia. Sul contratto di *commenda*, che dal 1880 circa costituisce l'oggetto di dibattiti incessanti, la monografia di G. ASTUTI, *Origini e svolgimento storico della commenda fino al secolo XII*, Torino 1933, mi sembra superiore alle altre per la validità delle sue argomentazioni e per ampiezza di orizzonti; tuttavia trascura completamente i contratti musulmani, per i quali è tuttora necessario ricorrere a J. KOEHLER, *Die Commenda in islamitischen Rechte*, Würzburg 1885. Per quanto concerne la *mubatra*, va sottolineato che dei prestiti dissimulati dello stesso genere sono stati segnalati per la Lombardia del X secolo da VIOLANTE, *La società milanese* cit., p. 259 sgg. Sarebbe impossibile fornire una bibliografia adeguata all'interno di una nota: si troveranno indicazioni sufficientemente complete in BESTA, *Le obbligazioni* cit., e LOPEZ, RAYMOND, *Medieval Trade* cit., e soprattutto in R. ZENO, *Storia del diritto marittimo italiano nel Mediterraneo*, Milano 1946 (l'opera di per se stessa non va annoverata fra le migliori sull'argomento).

Altre analogie e derivazioni saranno senza dubbio poste in luce quando gli studi di diritto comparato avranno rivolto ai rapporti fra Oriente e Occidente l'attenzione che meritano. Si potrà sollevare per le istituzioni giuridiche la medesima obiezione mossa per le innovazioni tecniche: esse hanno sovente le loro radici nell'età classica romana e l'Occidente non le adottò senza averle modificate. Ciò non riduce l'importanza di quella scintilla che arrivò dall'Oriente proprio nel momento in cui il combustibile era pronto.

## IV

Se gli apporti culturali diretti sono il risultato più sorprendente degli influssi orientali, nondimeno hanno effetto solo su alcuni settori specifici e a livello poco più che superficiale. A prescindere dalla sua funzione di guida, l'Oriente nel suo insieme incise sui destini dell'Europa per il solo fatto di esistere. Che cosa sarebbe diventato l'Occidente all'epoca del suo nuovo sviluppo, se avesse avuto alla sua destra, come a sinistra, un oceano immenso e sconosciuto? Di certo sarebbe stato in grado di nutrire una popolazione più numerosa, grazie a uno sfruttamento maggiore e più razionale del proprio suolo, ma difficilmente sarebbe riuscito a dare vita a una civiltà urbana e mercantile così vigorosa quanto quella che dominò moralmente, se non materialmente, il basso medioevo e il Rinascimento. Come la Cina, la quale non ebbe frequenti contatti con gli altri popoli vicini e avanzati, l'Europa avrebbe potuto trovare un equilibrio fondato sull'agricoltura, ma a stento influenzato dai ceti mercantili e artigiani.

È vero che alcuni studiosi hanno voluto sminuire il ruolo avuto dall'Oriente e perfino dal Mezzogiorno europeo nello sviluppo dell'Europa settentrionale: essa, dicevano, aveva le proprie merci di scambio, consistenti soprattutto in derrate alimentari e in materie prime voluminose, e avrebbe potuto pervenire a una sua fiorente civiltà urbana e mercantile anche senza il contributo del commercio più raffinato dell'Europa meridionale con l'Oriente<sup>25</sup>. È possibile, benché indimostrabile; tuttavia, va notato che fra nord e sud d'Europa non vi furono mai paratie stagne e le aringhe e la lana delle regioni boreali venivano spesso scambiate con il pepe e la seta dell'Estremo Oriente, tramite i mercanti italiani, catalani e provenzali. In modo diretto o indiretto, l'Asia e l'Africa si irraggiarono fino agli angoli più remoti dell'Europa, ed è virtualmente impossibile scrivere una storia di quest'ultima – sia economica, sia d'altro genere – senza tener conto in ogni momento della storia degli altri due continenti.

Nelle pagine che seguono, tenteremo di ripercorrere le grandi fasi del ribaltamento di posizione che consentì all'Europa di raggiungere la pienezza delle proprie forze. Tale processo avvenne per concorso e per contrasto con

<sup>25</sup> La tesi ha da poco trovato un esponente agguerrito e brillante in M.M. POSTAN, *Cambridge Economic History*, II, cap. IV e ID., *Spread of Techniques: Italy and the Economic Development of England in the Middle Ages*, in «Journal of Economic History», XI (1951), pp. 338-46. Le sue argomentazioni fanno certamente riflettere, anche se egli le spinge un po' troppo lontano.

l'Oriente prima di potersi compiere pressoché senza d'esso. Si trattò innanzitutto di riconquistare dai Musulmani e dai Bizantini i baluardi strategici e l'impero economico che si erano assicurati nel cuore stesso dell'Occidente, poi di misurarsi con essi sul loro medesimo terreno e infine di superarli, in modo da attingere direttamente ai luoghi di provenienza delle spezie e delle sete. Durante questo periodo, l'Occidente consolidò e incrementò a tal punto la sua economia che i suoi rapporti con l'Oriente divennero secondari. Nata nel X secolo alla periferia dei grandi imperi del Levante, l'Europa considerava ormai il Levante come la propria periferia. La nostra indagine storica non ha bisogno di spingersi oltre<sup>26</sup>.

La prima fase di tale evoluzione fu la più lunga e difficile, poiché si dovevano superare ostacoli in quasi tutte le direzioni. Essa fu tuttavia la più importante, certo più decisiva del periodo, più brillante, che seguì. Le risorse iniziali dell'Europa, in termini di capitale, tecniche e tradizioni erano incomparabilmente inferiori a quelle che l'Oriente aveva accumulato durante secoli di indiscutibile predominio. L'Europa si risvegliò povera in tutto salvo che in uomini, ma questi uomini, o almeno la maggior parte di essi, avevano il vantaggio di poter rischiare molto perché avevano poco da perdere e molto da guadagnare. All'inizio fu dunque una guerriglia militare ed economica frammentaria e oscura, fatta di piccoli colpi di mano contro eserciti e flotte più potenti, di piccoli profitti guadagnati su mercanti e artigiani più esperti. I primi successi ne resero possibili altri, ancora più rilevanti, ma l'Oriente fornì sempre all'Occidente i mezzi per batterlo: il suo denaro o la sua esperienza<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> In questa sezione e in quella successiva, riprendo con alcune modifiche sostanziali un disegno da me abbozzato nella *Cambridge Economic History*, II, cap. V. Quel capitolo, pubblicato nel 1952, ma scritto nel 1946 e aggiornato per l'ultima volta all'inizio del 1947, è fornito di una ventina di pagine di bibliografia (pp. 537-56) alle quali mi permetto di rimandare. Qui mi limiterò a citare alcuni lavori apparsi dopo il 1946 o che non hanno trovato una loro collocazione logica alla fine di questo capitolo. Uno solo dei più recenti prende in esame l'intero periodo, ma sotto un'angolazione diversa: R. CESSI, *Oriente e Occidente nel medioevo*, in *Questioni di storia medievale*, a cura di E. ROTA, Como 1946, pp. 129-231. Mi si consenta, tuttavia, di fare qualche eccezione per citare le due opere vecchie, ma insostituibili, che hanno aperto la strada; due lavori coscienti che mostrano al meglio la Germania del tempo, quando il suo "spazio vitale" le bastava: W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen âge*, Leipzig 1885; e A. SCHAUPE, *Handelsgeschichte der Romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Munich 1906. Accanto a loro, desidero ricordare uno studio ancora più vecchio, ma che resiste bene al tempo: M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I ed. s.l. 1854-1872, II ed., rivista da C. Nallino, Catania 1933-1942; nonché un'opera che si presta già a dibattiti, ma che non invecchierà mai: H. PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruges 1951 [trad. it. Milano 1985]. Infine, e sempre all'inizio giacché l'Italia è in prima linea nella storia dei rapporti economici fra l'Oriente e l'Occidente, citiamo la bella storia di G. LUZZATO, *Storia Economica d'Italia*, I (*L'Antichità e il Medio Evo*), Roma 1949.

<sup>27</sup> È un peccato che la maggior parte degli storici dell'economia abbiano trascurato questo periodo per concentrare la loro attenzione sull'epoca precedente e successiva, come se si trattasse soltanto di una depressione fra due sommità. I documenti sono rari, ma già più numerosi di quelli che hanno suscitato un vespaio di discussioni sulle tesi di Henri Pirenne. Considerati nel loro insieme, i secoli XI e XII sono meno discussi per se stessi che interessati dall'onda lunga di altre

Siamo assai poco informati sulla guerricciola che durò due secoli – il X e l'XI – e finita tuttavia con la cacciata degli Arabi e dei Greci dal nord-ovest del Mediterraneo e con l'allargamento dell'offensiva al mare e al territorio nemici. Solo verso la fine le campagne terrestri e navali divennero così clamorose da attirare l'attenzione dei cronisti. Non sappiamo quasi nulla, invece, sulle scaramucce commerciali che precedettero il conflitto aperto. A stento le fonti politiche e letterarie menzionano accidentalmente mercanti e merci occidentali che sembrano addentrarsi sempre più lontano nei territori fino ad allora dominati dagli Orientali. Non disponiamo neanche di documenti economici,

controversie: si veda, per esempio, il recente libro di A.R. LEWIS, *Naval Power and Trade in the Mediterranean, A.D. 500-1100*, Princeton 1951, con bibliografia. Diventa pertanto necessario ricorrere alle storie economiche generali o alle monografie locali, fra le quali le ricerche sulle origini urbane sono spesso particolarmente importanti, benché tocchino il nostro tema solo in maniera indiretta. Fra gli studi recenti va segnalata una serie di lavori sulle origini della *Reconquista* spagnola, i più notevoli dei quali sono recensiti fino al 1949 da R. KONETZKE, in «Historische Zeitschrift», CLXXII (1951), p. 591 sgg. In futuro useremo il prezioso strumento bibliografico promessoci dalla nuova rivista «Índice Histórico Español» dell'Università di Barcellona (primo numero, gennaio-marzo 1953). Per il Mezzogiorno della Francia, non conosco che un lavoro posteriore al 1946 che ci interessi direttamente; la sezione dovuta a R. Pernoud nell'*Histoire du Commerce de Marseille*, I, sotto la direzione di G. Rambert, Paris 1950, p. 194 sgg. Sfortunatamente, questa sezione, a differenza degli accurati lavori svolti da Edouard Baratier e Félix Reynaud per il basso medioevo, non apporta contributi originali e non è sempre aggiornata sulla bibliografia recente. Speriamo dunque che nuovi lumi provengano dalla buona *équipe* di collaboratori della «Revue de Provence» e di «Annales du Midi». Per l'Italia, ove le discussioni sulle origini cittadine sono sempre all'ordine del giorno, la bibliografia essenziale anteriore al 1940 è citata in P. BREZZI, *I comuni cittadini italiani, origine e primitiva costituzione*, Milano 1940; ma diventa indispensabile consultare le riviste locali delle città e delle regioni coinvolte nel risveglio dell'Occidente. All'elenco di recenti studi di storia economica italiana pubblicato da C.M. CIPOLLA, in «Economic History Review», II s., IV (1951), pp. 271-78, vanno aggiunti alcuni lavori di storia cittadina, come P. VACCARI, *Profilo storico di Pavia*, Pavia 1950, L. VERGANO, *Storia di Asti*, I e II, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», LIX-LXI (1951 e 1952), (ora Asti 1953); A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze 1950; la Camera di Commercio di Salerno annuncia la prossima pubblicazione di una *Storia economica del Salernitano*, di cui un volume sarà dedicato al medioevo. Senza voler allungare ulteriormente un elenco già troppo abbondante, ricordiamo che la storia urbana dei paesi non mediterranei non è priva di interesse per il nostro tema e che i dati insufficienti delle fonti occidentali vanno ancora completati dalle informazioni più abbondanti provenienti da fonti orientali. In attesa che Maurice Lombard ci faccia dono di quella storia economica dell'Islam, di cui il suo articolo *L'or musulman de VII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», II (1947), pp. 143-60, fornisce un così gradevole assaggio, seppure privo di riferimenti, dobbiamo accontentarci degli studi specialistici citati nel mio capitolo della *Cambridge Economic History*, integrati da: G. MARÇAIS, *La Bérberie musulmane et l'Orient au moyen âge*, Paris 1946; R. CARANDE, *La buella económica de las capitales hispano-musulmanas*, in «Moneda y Crédito», giugno 1949. Per l'economia bizantina, il compendio di S. RUNCIMAN, in *Cambridge Economic History*, II, cap. III, non può sostituire quella grande Storia che André Andréadès ci avrebbe donato se fosse vissuto: i due capitoli contenuti in *Byzantium* (vedi nota 17) ne tracciano le linee fondamentali. Nessuno conosce la sorte di George Bratianu, il cui contributo (vedi nota 2) sembrava promettere un lavoro di più ampio respiro. Alla bibliografia contenuta in tali opere o già menzionate (vedi nota 17), si aggiunga P. CHARANIS, *On the Social Structure of the Later Roman Empire*, in «Byzantium», XVII (1944-1945), pp. 39-57.

fatta eccezione per alcuni resti di contratti notarili veneziani – e il commercio di Venezia, l'abbiamo visto, non è affatto una novità e non costituisce che a metà un trionfo dell'Occidente. Venezia è ancora un po' Bisanzio, proprio come Amalfi, Gaeta, Bari e Napoli che s'affermano nello stesso arco di tempo, pur restando inferiori ad essa. Nondimeno, l'emancipazione graduale di queste città, le quali ritornano nella famiglia occidentale, è già una prova del risveglio dell'Europa. La comparsa di nuovi nomi è ancora più significativa. Pisa e Genova si affermano come astri di prima grandezza, e talvolta, soprattutto verso la fine del secolo XI, ci si imbatte nei nomi di altri centri, provenzali, linguadociani o catalani e anche – benché raramente – nei nomi di città e popoli dell'interno. È certo che per quanto concerne il commercio internazionale, l'Europa aveva cessato di essere un paese semi-coloniale ben prima delle Crociate e che tale cambiamento non poté che operarsi per gradi. Sulla base di pochi fatti a noi noti, possiamo tentare di ricostruire il meccanismo di questa lenta evoluzione.

Innanzitutto, il problema dei capitali. Senza dubbio, l'Europa non ne era completamente sprovvista, anche all'inizio. A partire dal X secolo, la ricerca e lo sfruttamento delle miniere sul suo territorio conobbero un nuovo sviluppo. Altri metalli preziosi furono recuperati dalla fusione di oggetti d'oreficeria, nei quali la rozzezza dell'età precedente tesaurizza ricchezze inutili e perfino ingombranti. All'altra estremità delle forme di pagamento, il credito giocò certamente un ruolo importante; ma poiché non si presta che ai ricchi, solo i Veneziani e gli Ebrei poterono servirsene su ampia scala dal X secolo. Coloro i quali non disponevano né di denaro, né di credito, spesso se li procuravano con la guerra. Citiamo il solo esempio del sacco di Cesarea in Palestina (1100), benché si collochi leggermente oltre i nostri termini cronologici: i conquistatori genovesi accordarono speciali gratifiche agli ufficiali, accantonarono alcuni tesori per la loro cattedrale, riservarono il 15% del bottino ai proprietari delle navi e distribuirono a ciascuno degli ottomila marinai e soldati che si erano imbarcati 48 soldi d'argento in contanti, più due libbre di pepe del valore certamente non inferiore alle 8 lire d'argento. Ecco dunque ottomila uomini trasformati in tanti piccoli capitalisti, se non lo erano già prima; toccava a loro far fruttare questa prima semente, spesso nei luoghi stessi in cui era stata acquisita.

Comunque sia, queste quantità saccheggiate sui campi di battaglia non furono il contributo più sostanzioso dell'Oriente allo sviluppo del capitalismo europeo. Nel grande gioco del commercio, una posta modesta poteva lievitare, una grande volatilizzarsi. L'Oriente offriva ai commercianti dei paesi più poveri mercati dove oro e argento abbondavano e dove era possibile vendere e acquistare in un solo colpo quantità che le piazze europee non avrebbero potuto smaltire che con un gran numero di transazioni lunghe e pazienti. Prima del X secolo, gli intermediari degli scambi fra il Levante e l'Europa avevano sfruttato la differenza di prezzi e di salari nelle due aree, dove il tenore di vita era tanto diverso; ma la maggior parte di questi intermediari non era occidentale, e in tutti i casi essi erano soggetti alle esazioni e ai regolamenti delle fiere e degli alloggiamenti per stranieri controllati dai governi orientali. Dopo il X secolo, furono gli Occidentali a manovrare gran parte delle transa-

zioni e a ottenere notevoli concessioni. Si ebbe un bell'ostacolarli e vietare loro l'uno o l'altro settore commerciale, essi ricorsero al contrabbando quando non poterono importare o esportare legalmente, aggirarono le leggi o riuscirono a farle modificare, e quando si videro respinti non esitarono a ricorrere alla forza pur di farsi aprire tutte le porte. Perfino un imperatore della potenza di Niceforo Foca non sarebbe riuscito sempre a reprimere il contrabbando svolto dai Veneziani e dagli Amalfitani, nel X secolo ancora nominalmente suoi sudditi. Prima della fine del secolo XI, nel 1082, i Veneziani vendettero il loro appoggio all'imperatore Alessio Comneno in cambio di una totale esenzione dai dazi e dalla stessa ispezione daziaria. Inoltre, si fecero assegnare le tasse che gli Amalfitani erano ancora costretti a pagare. Sei anni dopo, i Pisani e i Genovesi, dopo avere preso d'assalto la capitale degli Zeiriti in Tunisia ottennero un'analoga esenzione doganale, nonché un indennizzo di guerra. Nella stessa epoca, le coste bizantine e musulmane incominciavano a popolarsi di colonie occidentali permanenti attraverso le quali transitavano ormai i traffici più importanti e dove l'oro e l'argento orientali sarebbero passati di mano di lì a poco.

Tutto questo non avrebbe avuto conseguenze importanti se il volume degli scambi fra Oriente e Occidente fosse rimasto modesto come durante l'alto medioevo. L'Europa, però, aumentò incessantemente la quantità e la qualità della sua produzione: poiché esportava di più, poté anche importare di più. La sua crescita fu innanzitutto il risultato dei suoi sforzi, ma anche i contatti con l'Oriente non furono senza effetti. Quello che avvenne nel campo delle arti e delle scienze apparve essersi verificato anche nella produzione materiale. Proprio come in architettura, dove si passò dall'importazione di artisti bizantini all'imitazione dei loro temi, fino al pieno sviluppo di una nuova arte; così, tra il X e il XIII secolo, dall'importazione di artigiani della seta e di drappi serici che potevano fungere da modello, si giunse alla fabbricazione di tessuti d'imitazione, e poi a comporre disegni in cui i motivi bizantini e musulmani si intrecciavano in forme originali, per passare infine all'adozione di disegni innovativi. Lucca fu all'avanguardia in questo campo; la Spagna cristiana si distinse nella produzione del cuoio lavorato, sua specialità anche prima dell'invasione musulmana. Un po' più tardi, nel XII secolo, l'industria della carta fece la sua comparsa in Spagna e in Sicilia; essa doveva trovare il suo centro principale a Fabriano, in una valle appartata degli Appennini. Per quanto riguarda l'agricoltura, vi fu un notevole apporto di piante e di tecniche fino ad allora sconosciute o rare al di fuori dei paesi arabi.

I prodotti occidentali alla moda orientale non eliminarono ancora la domanda di prodotti orientali, ma soddisfarono la maggior parte dei consumatori locali e costituirono le basi per un avvenire più brillante. Già nel X secolo, un mercante di Bagdad ammirava alcune stoffe fabbricate a Napoli. Ciò nonostante, nei secoli X e XI, le esportazioni dall'Europa in Oriente consistevano ancora essenzialmente in materie prime; ma gli schiavi divennero meno importanti tra gli "articoli" da esportazione, e le navi in legno e le armi d'acciaio assunsero notevole valore, insieme al legno da carpenteria e al ferro. Così, mentre l'Oriente forniva all'Occidente le conoscenze che un gior-

no sarebbero servite a vincerlo, l'Occidente procurava all'Oriente le armi per combatterlo. Ma ne fabbricò abbastanza per non rimanerne a sua volta sprovvisto: otto crociate ne furono la dimostrazione eclatante.

## V

È quasi superfluo insistere sull'importanza delle Crociate come tramite di rapporti economici più intensi fra l'Oriente e l'Occidente<sup>28</sup>. Nessuno ignora che il bottino fu talvolta immenso, soprattutto nella prima e nella quarta crociata, che i vincitori rimasero affascinati dal modo di vivere dei vinti e ne trasmisero il gusto ai loro compatrioti, che le conquiste furono utilizzate come base per una penetrazione commerciale sempre più profonda e che tali imprese giocarono un ruolo sulle trasformazioni della società medievale. Tutto questo è stato detto e ripetuto, tanto che diventa necessario rammentare ancora una volta che le Crociate furono un coronamento più che un inizio, e che il

<sup>28</sup> Lasceremo ai direttori della nuova *History of the Crusades*, in preparazione sotto gli auspici dell'Università di Filadelfia con la collaborazione di oltre cinquanta specialisti di tutto il mondo, il pesante compito di compilare una bibliografia sull'argomento. Nelle note seguenti ci limiteremo a menzionare alcuni lavori recenti che non figurano tra le indicazioni fornite dalle ultime due storie delle Crociate di René Grousset e di Steven Runciman e che danno lo spunto per qualche nostra osservazione supplementare. In questa nota, sarà utile aggiornare la bibliografia delle fonti notarili delineata da R.S. LOPEZ, *The Unexplored Wealth of the Notarial Archives in Pisa and Lucca*, in *Mélanges d'histoire du moyen âge dédiés à la mémoire de Louis Halpben*, Paris 1951, p. 417 sgg., visto che i documenti privati sono a volte i più interessanti per la storia economica e i più difficili da reperire. Segnaliamo dunque una nuova aggiunta alla serie dei *Notai liguri dei secoli XII e XIII*, H.C. KRUEGER, R.L. REYNOLDS, *Lanfranco (1202-1226)*, Genova 1953 (Società Ligure di Storia Patria); due nuove edizioni di cartulari di notai attivi nelle colonie veneziane, R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Benvenuto de Brixano, notaio in Candia (1301-1302)*, Venezia 1950, e A. LOMBARDO, *Pasquale Longo, notaio in Corone (1289-1293)*, Venezia 1951 (Deputazione di Storia Patria); e il quarto volume, a cura di R. Doehaerd, Ch. Kerremans, della serie *Les relations entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises*, Bruxelles 1952. A sua volta, l'Accademia Jugoslava ha appena pubblicato il primo volume dei *Monumenta Catarensia*, contenente i più antichi atti dei notai di Cattaro (Kotor) in Dalmazia: A. MAYER, *Liber Notariorum Catarensium*, I (1326-1335), Zagreb 1951. Segnaliamo inoltre che Roger Aubenas e i suoi colleghi dell'Université d'Aix-Marseille e di altre istituzioni stanno lavorando a un inventario degli antichi notai del Midi e contano di pubblicarne una parte; la serie più antica è quella di Manosque che inizia nel 1252, ma altri registri del XIII secolo si trovano anche a Montpellier, Rodez, Capdenac, Grenoble, Tarascona. Un altro inventario è in preparazione a Barcellona; si veda *Los Archivos de Barcelona, I, Ciudad*, Madrid 1952 (Dirección General de Archivos y Bibliotecas), pp. 81-84. Sempre per la Catalogna, ma al di fuori degli archivi notarili, indichiamo due pubblicazioni importanti che non ho ancora potuto consultare: A. RUBIÓ I LLUCH, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)*, Barcelona 1947 (Institut d'Estudis Catalans); J. VICH Y SALOM, J. MUNTANER Y BUJOSA, *Documenta regni Majoricarum (1229-1349)*, Palma de Majorca s.d. Ancora nel campo dei documenti privati, segnaliamo A. SAPORI, *I libri degli Alberti del Giudice*, Milano 1952, e i numerosi estratti pubblicati da F. MELIS, *Storia della Ragioneria*, Bologna 1950; rimando a essi per ulteriori indicazioni bibliografiche in queste due opere. Rendiamo nota la prossima pubblicazione del registro di un mercante veneziano, Giacomo Badoer, a cura di Tommaso Bertelé.

risveglio economico dell'Occidente ne fu una causa più che una conseguenza. Senza le conoscenze geografiche e l'esperienza militare e navale degli Italiani, senza l'esplosione demografica e il riassetto politico dei Francesi, senza lo straordinario vigore dell'Europa intera, le Crociate sarebbero state inconcepibili. Viene anche naturale domandarsi se l'avvicinamento delle diverse genti europee, asiatiche e africane, in procinto di verificarsi dopo duecento anni, non sarebbe stato forse più solido senza l'urto brutale di queste guerre, le più lunghe e accanite fra quelle che l'Oriente conobbe dopo il X secolo.

Non soffermiamoci, però, a meditare sulle possibilità che gli eventi hanno reso irrealizzabili. Il fatto è che le Crociate agirono da catalizzatore costringendo le regioni più remote d'Europa a familiarizzare anche con i più oscuri villaggi del Vicino Oriente, e che non ravvivarono solo l'odio, ma pure il rispetto reciproco. Spesso, l'avidità e l'ignoranza causarono distruzioni inutili e irreparabili prima che il buon senso dei grandi signori e dei grandi mercanti intervenisse a impedire lo sperpero dei beni che divenivano loro proprietà. Ma ciò che fu una perdita totale per l'Oriente non fu che una perdita a metà per l'Europa; sotto molti aspetti, risultò più facile imporsi a popoli impoveriti e decimati. D'altra parte, le ostilità non furono ininterrotte; più della metà dei duecento anni trascorsi fra la partenza dei primi crociati nel 1096, e la riconquista delle ultime postazioni cristiane da parte degli Egiziani nel 1292, furono anni di pace e di tregua. Anche in tempo di guerra, le relazioni economiche non erano troncate. Alla fine del XII secolo, uno scrittore arabo, il quale aveva personalmente dimostrato la propria mancanza di pregiudizi servendosi di una nave genovese per recarsi in pellegrinaggio in Palestina, notò filosoficamente: «I militari si occupano delle loro guerre, i popoli continuano i loro commerci pacificamente, e il mondo appartiene a colui che sa impadronirsenne». A sua volta, l'arcivescovo cattolico di Tiro, deplorando lo zelo degli intransigenti che non conoscevano il paese e volevano a tutti i costi il conflitto, affermava candidamente che i traffici con gli Egiziani «sono sempre stati fonte di guadagni e di onori per tutti noi»<sup>29</sup>.

Se è vero – e ne siamo convinti – che l'Occidente era già ben desto prima delle Crociate, non abbiamo bisogno di descrivere nei particolari ciò che avvenne dopo Goffredo di Buglione. Basterà tracciare un rapido bilancio di

<sup>29</sup> Si veda ora l'eccellente articolo di J. LA MONTE, *The Significance of the Crusaders States in Medieval History*, in «Byzantion», XV, 1940-1941, pp. 300-15. Molto più pessimista è P. CHARANIS, *Aims of the Medieval Crusades and How they were Viewed by Byzantium*, in «Church History», XXI, 1952, p. 3 sgg. (con bibliografia), giungendo ad affermare: «In the approximately three hundred and fifty years of its existence the Crusade did much harm both in the East and in the West; whether it did any good is open to doubt» [nei circa 350 della sua esistenza, la Crociata provocò gravi danni sia all'Est, sia all'Ovest; è invece dubbio se fece qualcosa di bene]. La sua reazione all'ottimismo di un tempo è certamente salutare, ma non mi sembra sia il caso di spingersi così lontano. I massacri in occasione della presa di Gerusalemme, per esempio, sembrerebbero esser stati un po' esagerati dai cronisti; a tal proposito si veda S.D. GOTTEN, *Contemporary Letters of the Capture of Jerusalem by the Crusaders*, in «Journal of Jewish Studies», X, 1952, pp. 162-77. Ecco dunque un'altro campo – i massacri – in cui il medioevo deve cedere la palma ai tempi moderni!

ciò che realmente fu non l'alba, ma il mezzogiorno del radioso giorno della Rivoluzione Commerciale del basso medioevo. A quell'ora avanzata, l'Oriente aveva cessato poco a poco di essere agente attivo di progresso; forniva ancora alcune specialità industriali e alcune idee, ma soprattutto materie prime e consumatori per i prodotti lavorati europei.

Gli Italiani furono i veri protagonisti della Rivoluzione Commerciale, come voleva la loro posizione di cerniera fra l'Europa e il Levante, il loro anticipo sugli altri popoli europei in tutto ciò che concerneva l'economia urbana, e il loro bisogno di cercare all'estero un'integrazione alle risorse agricole e minerarie insufficienti del loro territorio. Le Crociate, alle quali non presero parte sempre con entusiasmo – i mercanti potevano guadagnare in guerra, ma avevano bisogno di pace per potere mettere a frutto i loro profitti – non furono che una delle carte da giocare. Con o senza i Crociati, coronarono le imprese navali dell'epoca precedente assicurandosi il dominio totale sul Mediterraneo e moltiplicando, in Palestina e altrove, loro colonie autonome di cui una parte considerevole non fu il risultato della guerra ma quello di sapienti negoziazioni diplomatiche. Essi accumularono ricchezze non tanto con il saccheggio, ma più ancora con il commercio e la banca. La presenza dei Franchi in Terrasanta li favorì soprattutto perché essi chiedevano loro navi, armi, mercanzie, denaro e perché le relazioni stabilite in Oriente si prolungarono in Europa e ne procurarono altre nei paesi d'origine dei Crociati. Di per se stessa, la Terrasanta non era che una base mediocre per l'espansione commerciale in Asia e in Africa; nonostante i grandi privilegi che gli Italiani s'erano fatti concedere non vi si concludevano tante transazioni come ad Alessandria, dove essi furono rinchiusi, per tutto il medioevo, in quartieri insufficienti e severamente sorvegliati. Costantinopoli, e non San Giovanni d'Acri, era la metropoli del commercio internazionale<sup>30</sup>. Quanto ai baroni franchi, si sforzarono con qualche successo di coltivare le piante esotiche al riparo dei loro castelli, ma le loro iniziative servivano a malapena a procurar loro una certa agiatezza e non alimentavano esportazioni di prodotti o di tecniche<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Con molto piacere noto la sostanziale concordanza fra le mie opinioni – espresse, fra gli altri, nel mio lavoro *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938 [rist. Genova 1996] – e quelle di un grande esperto di storia siriana quale Claude CAHEN, *Notes sur l'histoire des Croisades et de l'Orient Latin, III: Orient Latin et commerce du Levant*, in «Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg», XXIX, 1951, pp. 328-46.

<sup>31</sup> Se non erro, il solido lavoro di J. PRAWER, *Colonization Activities in the Latin Kingdom of Jerusalem*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XXIX, 1951, pp. 1063-1118, mostra che le aziende agricole francesi erano modeste sia per estensione, sia per rendimento e che si ispiravano più ai metodi europei di colonizzazione che a quelli dei Musulmani. La medesima impressione si ricava nell'osservare l'espansione degli Italiani; nella maggior parte dei casi, almeno fino alla fine del XIII secolo, si trattava di un'emigrazione temporanea di mercanti, o tutt'al più di una colonizzazione urbana. Solo più tardi Veneziani e Genovesi tentarono di sfruttare miniere o vaste regioni agricole, con metodi capitalistici importati dalla madrepatria. Il primo esempio di rilievo è quello di Benedetto Zaccaria – che spero di descrivere meglio, un giorno, di quanto non abbia fatto nel mio lavoro giovanile *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria*, Messina 1933

Ci volle circa un secolo, il XII, per completare il rovesciamento di ruoli e trasformare l'Europa da debitrice in creditrice del Vicino Oriente. La storia delle industrie tessili ne è forse l'esempio più evidente. Verso il 1100, gli artigiani europei non erano ancora in grado di esportare i propri prodotti in Levante. Per contro, i mercanti italiani con i loro acquisti provocarono un improvviso incremento della produzione siriana e greca delle seterie di lusso, con un certo calo nella qualità e nella varietà dei tessuti<sup>32</sup>. Ma presto l'industria della lana nelle Fiandre, in Francia, in Inghilterra e in Italia raggiunse la piena maturità. Gradualmente, i mercati del Levante si videro sommersi dai loro prodotti, mentre i drappi di seta e di lino, un tempo vanto e ricchezza del vicino Oriente, non trovavano più molti acquirenti in un'Europa che aveva imparato a tesserne di altrettanto belli. Non era lontano il giorno in cui la seta italiana si sarebbe imposta a sua volta anche in Egitto e in Asia. Dalla metà del XIII secolo, se non prima, le nuove esportazioni di prodotti industriali dall'Europa al Levante, sommandosi alle antiche esportazioni di materie prime e ai carichi marittimi (poiché gli Occidentali, dopo avere praticamente ottenuto il monopolio della navigazione di lungo corso, iniziavano ad affermarsi anche nel cabotaggio), sembravano aver superato in valore le esportazioni dal Levante verso l'Europa<sup>33</sup>.

[rist. Milano 1996] – e non si presenta in Terrasanta, bensì in territorio bizantino. Lo sviluppo della Crimea voluto dai Genovesi, di Creta dai Veneziani e di Cipro dai Franchi non si può dire maturo prima del XIV secolo.

<sup>32</sup> Queste osservazioni mi sono state suggerite non solo dalle mie letture, ma anche dalle conversazioni con Phyllis Ackerman Pope, della «School of Asiatic Studies» di New York, alla quale esprimo la mia gratitudine, fermo restando che le opinioni espresse in questo articolo non impegnano che l'autore.

<sup>33</sup> Le due notevoli sintesi di H. VAN WERVEKE, prefazione a G. DE PIERCK, *La draperie médiévale en Flandre et en Artois*, Bruges 1951, e di E. CARUS-WILSON, *Cambridge Economic History*, II, cap. VI (con bibliografia), aiuteranno a orientarsi nella produzione scientifica estremamente abbondante relativa all'industria della lana. Peccato che i due autori abbiano un po' trascurato le città lombarde che producevano ed esportavano grandi quantità di tessuti a buon mercato; è vero, però, che su questo tema attendiamo ancora il lavoro di sintesi promessoci da Franco Borlandi; il suo articolo *Il guado nel medio evo*, in *Studi in onore di Gino Luzzato*, I, Milano 1949, non è che un capitolo a sé. Siamo più mal serviti sull'industria serica, per la quale bisogna ancora ricorrere a manuali superati o a lavori che l'esaminano dal punto di vista della storia dell'arte, quali O. VON FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin 1913. Fra le opere divulgative, di gran lunga la migliore è: L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli*, Como 1925, munito di bibliografia. Per Lucca, il centro più importante dal punto di vista dei rapporti con l'Oriente, si attende un libro promesso da molto tempo; F.E. De Roover ne ha dato solo un breve riassunto: *Lucchese Silks*, in «Ciba Review», 80 (1950), con bibliografia. Sulla seta bizantina, mi permetto di rimandare al mio articolo *Silk industry in the Byzantine Empire*, in «Speculum», XX, 1954, pp. 1-42; sulla seta musulmana, abbiamo il recente contributo di F.E. DAY, *The Tiraz Silk of Marwan*, in *Archaeologica orientalia in memoriam Ernst Herzfeld*, sotto la direzione di G.C. Miles, Locust Valley (N.Y.) 1952, pp. 39-61, che sebbene tratti un periodo più antico, fornisce la bibliografia essenziale. Per le armi, le carenze sono ancora maggiori: a fianco di opere vetuste che per di più si occupano soprattutto dell'epoca moderna – come W. BOHEIM, *Meister der Waffenschmiedekunst*

È però più che dubbio che l'eccedenza di questo commercio sia stata sufficiente a equilibrare il deficit del commercio di transito. Dall'Africa interna e dal Medio ed Estremo Oriente, l'Europa importava una quantità crescente di materie prime il cui valore elevatissimo in rapporto al peso permetteva il trasporto sulle lunghe distanze – le spezie, nome che designava tutta una varietà di merci impiegate nella toilette e nei profumi, in farmacia, in tintoria, nelle industrie chimiche e in cucina. Da parte sua, essa offriva due sole mercanzie con gli stessi requisiti (alto valore in rapporto al peso) e con un mercato in Estremo Oriente: i tessuti leggeri di lino, le conterie o i falsi gioielli di Venezia. Per di più, i mercanti occidentali non potevano raggiungere direttamente i luoghi di produzione e tutto ciò che acquistavano era fortemente gravato dai guadagni degli intermediari. Siccome gli ultimi anelli della catena erano i Musulmani e i Greci, non sorprende che la tensione fra Occidentali e Orientali sia aumentata nel corso del XIII secolo, anche al di fuori dei conflitti di ordine religioso. Per ragioni simili, l'Europa non poteva prendere parte al commercio che si svolgeva in Senegal fra i cercatori d'oro pagani del Bambouk e i negri musulmani, i quali barattavano la loro preziosa polvere contro quantità irrisorie di sale e di rame, per essere poi alleggeriti a loro volta dai mercanti più raffinati delle città arabe. L'esistenza di questo Eldorado era ben nota nei porti italiani e francesi del Midi, ma non si sapeva come raggiungerlo<sup>34</sup>.

Per risolvere in una sola volta il problema religioso e quello economico il mezzo migliore sembrava dunque quello d'intraprendere la conquista dell'Africa settentrionale, dell'Egitto e dell'impero bizantino. Quest'ultimo era stato a lungo risparmiato nella speranza che pressioni amichevoli lo facessero rientrare in seno alla Chiesa romana; ora il papa ritirò della sua protezione e Bisanzio cadde per prima nel 1204<sup>35</sup>. Le sue ricchezze e i suoi segreti indu-

vom XIV. bis ins XVIII. Jahrhundert, Berlin 1897, vi è una miriade di studi specialistici; si veda, per esempio, la bibliografia di SAPORI, *Le marchand italien* cit. (*supra*, nota 20), p. 28 sgg. Citiamo solo C. CAHEN, *Un traité d'armurerie composé pour Saladin*, in «Bulletin d'Etudes Orientales», XII, 1947-1948, pp. 1-25 e 156-71, che dà molto di più di quanto faccia sperare il titolo. Non disponiamo dello spazio necessario per fornire indicazioni bibliografiche su altri generi d'industria che, comunque sia, meriterebbero la nostra attenzione.

<sup>34</sup> Per le «spezie», i lavori di Heyd e di Schaube rimangono fondamentali; per quanto concerne i contributi più recenti – qualcuno è molto importante –, si veda la bibliografia contenuta nell'eccellente edizione di FRANCESCO DI BALDUCCIO PEGOLOTTI, *Pratica della Mercatura*, a cura di A. Evans, Cambridge (Mass.) 1936, opere ancora più recenti sono citati in LOPEZ, RAYMOND, *Medieval Trade* cit. Va notato che l'Europa cercò di rendersi autosufficiente per tutti i prodotti che potevano essere acclimatati sul suo territorio. Una buona parte delle spezie nominate dal Pegolotti proveniva dall'Europa. Sull'oro del Senegal, l'opera essenziale è CH. DE LA RONCIERE, *La découverte de l'Afrique au Moyen-Age*, Al Qahirah 1925-1927 (Société Royale de Géographie), a volte eccessivamente entusiasta; un aggiornamento bibliografico in R.S. LOPEZ, *Il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*, Napoli 1953 – edito anche in «Rivista Storica Italiana», LXXV, 1953.

<sup>35</sup> Nella *Cambridge Economic History*, II, pp. 310-11, ho espresso un certo scetticismo nei riguardi della versione accreditata da alcune anime pie in Occidente, secondo cui i Veneziani

striali – se pure ve n'erano ancora – furono il bottino dei conquistatori; una parte considerevole del suo territorio finì non ai baroni franchi, ma ai gentiluomini-mercanti di Venezia, che li sfruttarono più a fondo, ma in maniera più razionale. La resurrezione parziale dell'impero sotto i Paleologi nel 1261 non sortì altri risultati che di trasferire la supremazia economica dai Veneziani ai Genovesi; questi ultimi intensificarono i rapporti con le regioni del Mar Nero, al di là dell'impero e talvolta misero in valore risorse che i Bizantini avevano trascurato nel loro territorio, come l'allume dell'Asia Minore. In Marocco, durante la prima metà del XIII secolo, si tentò con gli indeboliti emiri almohàdi lo stesso miscuglio di propaganda religiosa e di pressione diplomatica che era fallito a Bisanzio. Il trionfo dei Merinidi aveva fatto naufragare quanto restava di queste speranze mal concepite: il re di Castiglia, appoggiato dai mercanti occidentali, s'impadronì dell'antica capitale almohàde, Salé (1260), ma ne venne cacciato due settimane dopo. Nel 1270 toccò a San Luigi cimentarsi a Tunisi con l'aiuto dei marinai genovesi e forse con la speranza che l'emiro hafside avrebbe accettato di buon grado il battesimo. Fu un altro smacco<sup>36</sup>.

Quanto all'Egitto, due crociate direttegli contro terminarono in modo disastroso dopo alcuni successi iniziali. Al contrario, l'Egitto riuscì a cacciare gli Occidentali dalla Terrasanta. Il commercio avrebbe ben potuto adattarsi a tale

avrebbero deviato la quarta crociata da Gerusalemme a Costantinopoli, all'insaputa del papa e dei condottieri. Ciò mi ha procurato molte lettere e critiche benevole, ma piene di stupore; mi permetto, dunque, di riassumere le ragioni della mia persistente incredulità. Anzitutto, credo che H. GRÉGOIRE, *The Diversion of the Fourth Crusade*, in «Byzantion», XV, 1940-1941, pp. 158-66, abbia provato in maniera inconfutabile che i capi della spedizione volevano fin dall'inizio attaccare Costantinopoli, e che avevano informato Innocenzo III delle loro intenzioni. Il papa si oppose, ufficialmente. Tuttavia, non ne diede comunicazione alla corte di Bisanzio. E accettò di buon grado i dividendi della conquista, come del resto stava per accettare quelli di un'altra crociata, ancora più "deviata", quella contro gli Albigesi. Le sue obiezioni iniziali erano sincere, o egli voleva soltanto proteggersi nell'eventualità di un insuccesso o contro le probabili critiche dei suoi fedeli più intransigenti? Non posso esimersi dal pensare a un compatriota di Innocenzo III, Cavour, il quale sconfessò ufficialmente la spedizione di Garibaldi (sebbene gli fornisse le armi) tanto a lungo da non essere più sicuro dei risultati. Sottolineiamo d'altra parte, che la crociata di Costantinopoli era assai più giustificabile, agli occhi di un papa, che le crociate contro Federico II effettuate qualche decennio dopo. I Greci erano davvero scismatici incorreggibili; Costantinopoli avrebbe fornito ai crociati la grande base strategica, alle porte della Terrasanta, che per troppo tempo era mancata; Enrico di Fiandra, il secondo imperatore latino, volle proseguire un piano d'attacco che Innocenzo III aveva approvato in piena coscienza – stabilire una linea continua di possessi cattolici da Costantinopoli alla Terrasanta – e non fu certo colpa del papa se le delizie di Bisanzio e l'energia degli imperatori di Nicea fecero fallire il progetto.

<sup>36</sup> Sulla "Cruzada dallent mar" di Alfonso X e sulla crociata di Tunisi, la cui simmetria con la Quarta Crociata mi sembra evidente, mi permetto di rimandare al mio breve contributo: *A propos d'une virgule: le facteur économique dans la politique africaine des Papes*, in «Revue Historique», CXCVIII, 1947, pp. 178-88, e al suggestivo articolo di A.B. BERETTA, *La toma de Salé en tiempo de Alfonso X el Sabio*, in «Al-Andalus», VIII, 1943, da completare con il mio *Alfonso el Sabio v el primer almirante genovés de Castilla*, in «Cuadernos de Historia de España», XIV, 1950. Il problema meriterebbe di essere studiato più a fondo.

perdita: i possedimenti cristiani non erano che una debole testa di ponte e i mercanti avevano da tempo rivolto i loro interessi principali su Cipro e sull'Armenia. Ma era più arduo accettare la volontà del papa, il quale diffidò i Cristiani dall'intrattenere qualsiasi tipo di relazione commerciale con l'Egitto<sup>37</sup>.

Se questo divieto non fu violato quanto ci si sarebbe potuti aspettare – i Catalani furono i più riluttanti, i Veneziani i meno indisciplinati – lo si deve a un grande fatto nuovo che aveva modificato la carta del mondo. I Mongoli avevano unificato due terzi dell'Asia e la Russia meridionale. Per i paesi invasi fu un trauma terribile, ma per i mercanti occidentali, che non avevano conosciuto gli orrori della guerra mongola, la *pax mongolica* che seguì spalancò orizzonti immensi. Era finito l'obbligo di passare per il *funduk* arabo o per la bottega bizantina. Ben presto, l'impero smisurato di Gengis Khan venne diviso in quattro khanati, di cui i due più occidentali – la Persia e il Kipchak – si dimostrarono tanto più ospitali con i mercanti europei, in quanto avevano ragioni per diffidare della borghesia musulmana, che aveva sofferto dell'invasione. Città come Trebisonda e Caffa, Tabriz e Astrakhan divennero familiari ai Genovesi e ai Veneziani quanto Costantinopoli e Alessandria d'Egitto lo erano nel XII secolo. Prima del 1300, i Genovesi costruivano le loro navi nei cantieri della Persia e navigavano sul Mar Caspio e nel Golfo Persico. Fu probabilmente un Genovese a redigere, nel 1303, un dizionario latino, persiano e cumano a uso di mercanti e missionari; un mercante di Pisa parrebbe avere fornito allo storico persiano Rashid al-Din gli innumerevoli e aridi dettagli di storia europea che egli inserì nella sua storia universale, a fianco di altri particolari altrettanto noiosi sulla Cina.

Nel frattempo, gli Occidentali erano penetrati nel cuore dell'Asia centrale – per esempio, in quella città di Urjench od Organdi vicino al Mare d'Aral che avrebbe poi dato il nome a un tessuto, ma che all'inizio del XIV secolo era nota soprattutto come eccellente mercato per le stoffe occidentali –, spingendosi fino ai bordi del Pacifico. Nel 1254 il legato pontificio Guglielmo di Ruysbroek non aveva trovato nella capitale mongola di Karakorum che una piccola colonia di deportati europei, e Marco Polo nel 1275 non aveva trovato una colonia veneziana a Pechino; ma cinquant'anni dopo i mercanti italiani avevano imparato perfettamente la via per la Cina. Verso il 1325, il grande porto cinese di Ts'uan-chou o Zaitun era il punto d'incontro degli uomini d'affari genovesi e veneziani, per i quali i Francescani costruirono un fondaco simile a quelli del Mediterraneo. Un'altra colonia esisteva a Pechino, e anche l'India e l'Etiopia venivano visitate dai commercianti occidentali. La carta cinese di King-shi-ta-tien si copriva di curiosi caratteri che compitavano i nomi delle colonie genovesi in Crimea, e Francesco Pegolotti, il famoso agente della

<sup>37</sup> Per quanto segue in questa sezione, rimando alla bibliografia nei miei articoli: *China Silk in Europe in the Yuan Period*, in «Journal of the American Oriental Society», LXXII, 1952, pp. 72-76, e *Nuove luci sugli Italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in «Studi Colombiani», III, 1953 (Civico Istituto Colombiano di Genova), pp. 337-98; mi dispiace non aver potuto correggere le bozze di quest'ultimo.

compagnia fiorentina dei Peruzzi, descrisse nel suo manuale pratico per i mercanti l'itinerario dalla Crimea a Pechino come «del tutto sicuro tanto di giorno che di notte». Ecco in parte perché, verso il 1340, il prezzo della seta cinese a Genova e a Lucca crollò al di sotto del prezzo della seta del Turkestan.

È vero che la maggior parte di queste conquiste erano state perdute per il commercio europeo prima della metà del XV secolo, troppo presto per lasciare tracce durevoli se non nell'immaginazione dei poeti e degli avventurieri. Ma nei sette od otto decenni della loro esistenza, esse avevano avuto un'immensa importanza. Alla fine del XIII secolo, la Rivoluzione Commerciale aveva raggiunto il livello più alto consentito dalle risorse economiche, dalla struttura sociale e dalle conoscenze tecniche del mondo fino ad allora accessibile agli occidentali. Le profondità dell'Asia costituirono una valvola di sfogo che allentò la pressione sino al momento in cui la crescita demografica ed economica si arrestò e l'Europa, spopolata e impoverita, poté accontentarsi degli orizzonti che le erano bastati prima di Marco Polo.

## VI

Un'amministrazione onesta non si sognerebbe mai di redigere un bilancio in cui la colonna del passivo non sia indicata di fianco a quella dell'attivo. Quest'abitudine non è sempre osservata quando si tratti di misurare l'influenza di una corrente storica. Se confrontati alla pletora di opere dedicate alle ripercussioni di un certo avvenimento o di una certa idea nei paesi coinvolti, gli studi dedicati alle resistenze, all'indifferenza e all'inerzia ci appaiono rari<sup>38</sup>. Certo, non è facile indicare le zone d'ombra prima che tutte le fonti di luce siano state scoperte e descritte. Proviamo lo stesso, in questo articolo di cui ben conosciamo le lacune, a isolare alcuni settori nei quali l'Occidente non colse le suggestioni orientali.

La passività maggiore è probabilmente determinata dal fatto che la penisola iberica, che avrebbe potuto essere il migliore canale di influenza, restò sempre un po' a margine delle grandi correnti economiche e culturali europee. Non è qui nostro compito cercare i motivi che resero i Pirenei un ostacolo maggiore delle Alpi; resta il fatto che l'Italia – sebbene i Greci ne fossero i padroni incontrastati solo per pochi anni e gli Arabi vi passassero fugacemente – fu un'intermediaria assai migliore della Spagna, dove lo stendardo verde del Profeta cessò di sventolare solo alla fine del medioevo<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Non resisterò alla tentazione di citare un bello studio sull' "inerzia", benché riguardi un tema e un'epoca ben lontani dai nostri: L. FEBVRE, *Sorcellerie, sottise ou révolution mentale?*, in «Annales: Economies, Sociétés, Civilisations», III, 1948, pp. 9-15.

<sup>39</sup> Parallelemente, potremmo distinguere l'uno dall'altro gli apporti dei diversi paesi d'Oriente. Mi pare che il contributo dell'Africa sia stato particolarmente rilevante nel periodo iniziale, che la Siria abbia dato meno di quanto non si crederebbe pensando alle Crociate, e che l'impero bizantino e la Persia abbiano esercitato influenze più profonde, benché spesso più indirette. Tuttavia,

Inoltre, sembra innegabile che l'agricoltura subì molto meno del commercio l'influenza dell'Oriente. Ciò dipende senza dubbio dal carattere conservatore dei contadini, dalle esigenze immutabili del clima e dal fatto che il trasferimento di uomini non fu così rilevante per i campi quanto quello operato per i mercati e per le botteghe<sup>40</sup>. Le specie vegetali che i Musulmani tentarono d'acclimatare in Europa non erano sempre in grado di dare buoni frutti; la canna da zucchero e il cotone, per esempio, non furono che importazioni temporanee e la loro coltivazione fu abbandonata quando gli Arabi lasciarono la Sicilia e la Spagna. Altre piante presero bene, ma furono modificate dall'ambiente geografico e umano; per non ricordare che un caso tipico, l'arancia amara portata dai Musulmani in Sicilia, divenne, grazie alla cooperazione dei giardinieri e del sole italiani, l'arancia zuccherina e succosa che fa la nostra delizia. Altre piante ancora si diffusero solo centinaia di anni dopo la loro prima introduzione dall'Oriente: è probabile che il gelso esistesse in Lombardia fin dal X secolo, poiché uno dei possedimenti di Santa Giulia di Brescia vendeva seta sul mercato di Pavia; ma la sericoltura divenne una produzione tipicamente lombarda solo nel Rinascimento, benché i suoi progressi nell'Italia centro-meridionale siano stati un po' più rapidi<sup>41</sup>.

Anche nei traffici e nel diritto commerciale i punti morti non furono rari. Abbiamo indicato la possibile influenza di contratti greci e musulmani su contratti occidentali; ma altri contratti orientali non esercitarono alcuna influenza in Occidente e i caratteri essenziali del diritto europeo non furono modificati<sup>42</sup>. Il fondaco dei Musulmani ebbe il suo parallelo nel fondaco dei Tedeschi a Venezia e, curiosamente, in alcuni quartieri mercantili nelle città più inospitali del Nord, ma nella maggior parte delle città italiane e francesi, i mercanti stranieri furono lasciati liberi di vivere e di condurre i loro affari a proprio piacimento<sup>43</sup>. Altre influenze non furono accettate che dopo lunga resistenza:

sarebbe alquanto pericoloso pronunciarsi a riguardo di un problema che non è mai stato affrontato direttamente.

<sup>40</sup> Si è calcolato che circa diecimila Veneziani vivessero a Costantinopoli prima della quarta crociata (il loro numero era ancora destinato a crescere in seguito), nel momento in cui Venezia non toccava forse i centomila abitanti, e Londra non raggiungeva probabilmente i ventimila. Più tardi, le colonie genovesi di Pera e di Caffa devono aver ospitato decine di migliaia di Italiani. Al contrario, la colonizzazione agricola europea del Levante non occupò che un numero esiguo di contadini occidentali.

<sup>41</sup> Bibliografia essenziale in *Cambridge Economic History*, I, cap. III (l'eccellente contributo di Charles Parain). V'è però ancora molto da fare in questo settore. Ci si domanda, per esempio, cosa potrebbe risultare da un confronto tra i manuali d'agricoltura di Ibn al-Awwam (Abu Zakariya) e di Pietro de' Crescenzi.

<sup>42</sup> Mi limiterò a ricordare il contratto di «iatenum secundum morem et consuetudinem Syrie» che fece la sua comparsa in un documento coloniale genovese, ma di cui non si sente parlare nel resto d'Europa: cfr. C. DESIMONI, *Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aïas (Petite Arménie) et à Beyrouth par devant des notaires génois*, in «Archives de l'orient latin», I, 1881, p. 453.

<sup>43</sup> D'altro canto, la somiglianza tra i fondaci arabi e i quartieri mercantili del Nord Europa non è probabilmente dovuta a un'imitazione diretta, ma piuttosto all'influenza esercitata da Venezia e

le cifre arabe, che Lorenzo Fibonacci imparò a Bugia prima dell'inizio del XIII secolo e che un notaio genovese impiegò poco tempo dopo per i suoi conti personali, sostituirono i numeri romani solo alla fine del Trecento<sup>44</sup>.

L'Europa conservò la propria autonomia anche in campo monetario, benché la moneta sia il mezzo per eccellenza degli scambi internazionali. È vero che i diremi d'argento arabi circolarono a migliaia in Scandinavia, e che il bisante d'oro di Costantinopoli rimase fino a metà del XIII secolo la base monetaria per i pagamenti, una sorta di dollaro del medioevo. Nel Duecento, i mercanti italiani impararono a maneggiare la carta moneta cinese e le sue imitazioni persiane; giusto in tempo per accorgersi dell'inflazione smisurata che poteva provocare. Se la carta moneta non conobbe imitazioni europee, non c'è quasi moneta metallica orientale che non sia stata presa come modello da qualche zecca occidentale. Nondimeno, il denaro d'argento locale rimase la base monetaria principale nella maggior parte degli stati europei – fino a quando Genova e Firenze coniarono i propri “dollari”, il genovino e il fiorino, non sul peso del bisante, ma sui pesi e conii che meglio si adattavano alle esigenze del luogo<sup>45</sup>. In quella come in altre sfere, gli immensi benefici dell'Oriente non consistettero tanto in trasformazioni profonde della vita europea, quanto nella spinta che permise all'Europa di riprendere il suo cammino.

da altre città italiane. Non è tanto la conoscenza dei costumi musulmani, bizantini o anche italiani, quanto l'ostilità verso gli stranieri in ambienti economicamente arretrati che deve aver ispirato i governi del Nord. Si veda, per esempio, il saggio di J. VAN HOUTTE, *Les courtiers au moyen âge*, «Revue Historique de Droit Français et Etranger», s. A, XV, 1936, p. 105 sgg. e il mio resoconto in «Nuova Rivista Storica», XXII, 1938, pp. 108-12.

<sup>44</sup> Si vedano la prefazione all'edizione di Lanfranco citata e alla sua bibliografia.

<sup>45</sup> Le opinioni espresse nel testo forse stupiranno qualcuno fra i nostri lettori. Mi sforzo di giustificarle nel mio lavoro *Il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco* (vedi nota 34), al quale rimando per la bibliografia essenziale sull'argomento.